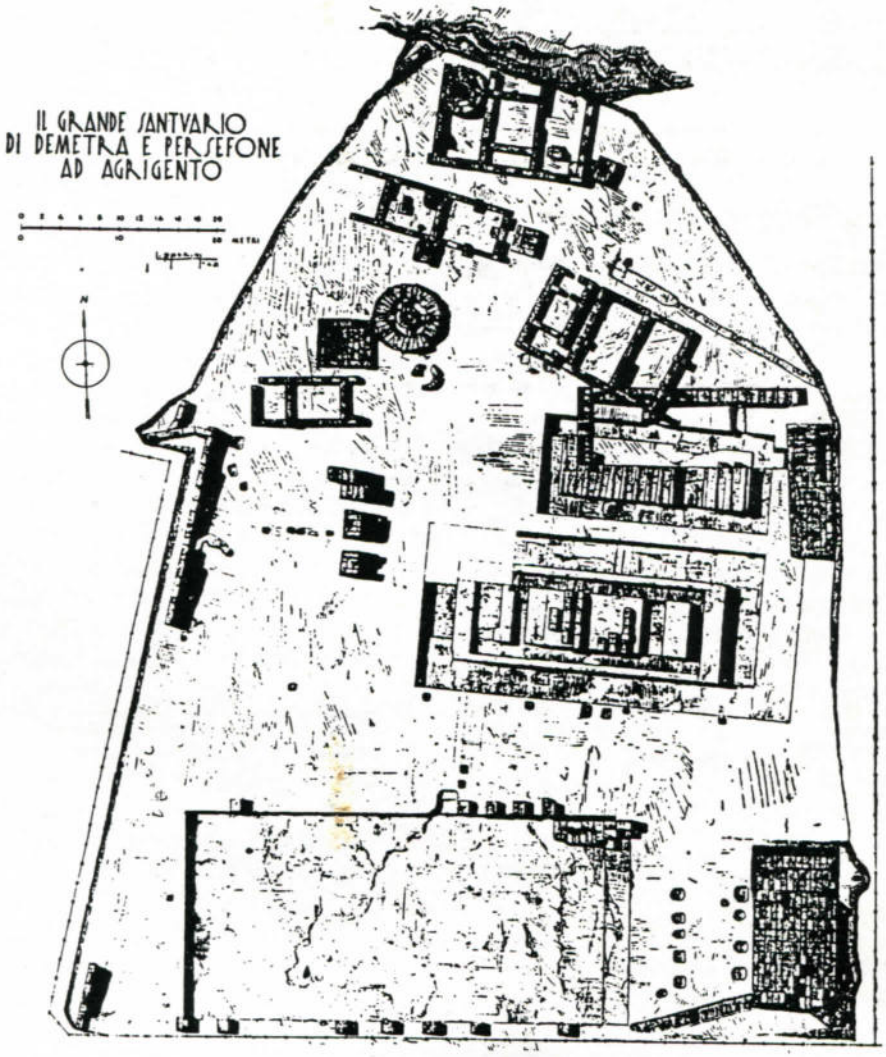
lumie di sicilia



PERIODICO DELL'A.CU.SI.F. - ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

N. 39 - Giugno 2000 (Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 - Filiale di Firenze)

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI .F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:
a) ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
c) costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.
Quota sociale annua: £ 100.000- Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

...con la tessera acusif

CALZOLERIA "LA FIORENTINA" di A. Benigni - calzature borse - Borgo Ognissanti, 96/r FI - tel. 283789
FERRO VINCENZO E FIGLIO - Abbigliamento uomo - Via Verdi, 53/r FI - tel. 2480498
FLORENCE 81 s.r.l. - Abbigliamento fine uomo donna - Via A. Cocchi, 51 FI - tel.571596
GINA LEBOLE CONFEZIONI - Articoli abbigliamento- Via Baccio da Montelupo, 158 FI-tel.7877876
LIBRERIA LE MONNIER Via S. Gallo 49/r FI -tel. 483215 - 496095
LINEA PUNTORO di Ricci e Baroni - gioielleria e oreficeria- Via S. Spirito, ll Palazzo Frescobaldi FI- tel.289327
MATTOLINI CORRADO Ottica, fotografia, contattologia- Piazza Dalmazia, 43/r Fi- tel. 4221555
MOBILI BONANNO Via Montalbano,163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309
GIOCHERIA TOSCANA GIOCHI s.r.l. FI: Via Circondaria, 70 (tel. 357605) e Via Furini, ll angolo Via Talenti (tel. 715401)

***

BANCO DI SICILIA - Filiale di Firenze
GEAS ASSICURAZIONI - Piazza Giorgini,7 FI tel. 487544 e 471581 -fax 471332

***

TEATRO DELLA COMPAGNIA - Via Cavour, 50/r
TEATRO LE LAUDI - Via Leonardo da Vinci,2/r
TEATRO NICCOLINI - Via Ricasoli,3
TEATRO VARIETY - Via del Madonnone,47
TEATRO VERDI - Via Ghibellina,99

***

RISTORANTE CIAO BELLA-Piazza Tiratoio,l/r FI - tel.218477
PIZZERIA RISTORANTE "DUE PINI" Via R. Giuliani, 211 FI - tel.453189

***

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Mariti, 47/R tel. 321212 -0336/321684
Beauty Centre Hotel "Petit Bois" - benessere, salute, bellezza- Marliana (PT)

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di ... simpatia, versano un contributo: £ 50.000 i "sostenitori", 30.000 i "benemeriti" e 15.000 gli "ordinari". I contributi, come la quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario 1300/410/7231/14 presso il Banco di Sicilia di Firenze o sul c/c postale19880509, intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Pubblichiamo, ringraziando, l'elenco dei contributi frattanto pervenuti:

- *sostenitori:* Maria Stella CARTONE (*)
  Lucia CHIARA
  Michele CHIARELLA -GE (*) -
  Giannina MOSCATO - Roma (*)
  Roberto ARRABITO
- *benemeriti:* Antonio ABBATE - Enrica DI GIORGI
  LOMBARDO - TO (*) - Luigi ROGASI (*)
  Tore SERGIO - Trapani
  Calogero VETRO -Favara (*)
  Renzo e Annamaria ZACCONE - Vittoria (*)
- *ordinari:* Giovanni DINO Villabate -Vincenzo FERRO(*)
  Giuseppe MONTALTO (*) - Rino VASTA (*)

*** rinnovo**

Ricevuti in redazione

- ✓ **"Sicilia Parra"**, che dà notizia del giro di Sicilia organizzato da Arba Sicula per maggio-giugno e del sito Internet dell'Associazione siculo-americana in: www.arbasicula.org
- ✓ **"Crusti di sali"**, di Senzio Mazza: raccolta di dense poesie siciliane (con traduzione a fronte), caratterizzate da sincerità di sofferti spunti, che nel dialetto assumono un ritmo incalzante e coinvolgente
- ✓ **" A ggiustizia iè fatta ppû pòviru"**, raccolta di proverbi di Antonio E. Onorato - il commento nella rubrica "Intermezzo"
- ✓ Partecipazione della cerimonia di premiazione dei vincitori della VI edizione del **Premio Letterario Nazionale "Anteka Erice"**, tenuta ad Erice l'11 marzo scorso
- ✓ **"Calia e... simenza"** 1 e 2, raccolte di poesie umoristiche di Tore Sergio, farmacista in Napola (Erice) - una delle poesie è nella rubrica "Intermezzo"
- ✓ Da Tonnarella (ME), **Nunzio Cocivera**, autore teatrale, ci manda racconti e disegni, e i copioni di tre sue commedie: "Il panettiere paninaro", "Scuola Guida Passato" e "Valori persi"
- ✓ **"La Nuova Tribuna Letteraria"**, periodico di lettere ed arte, fondato e diretto dal siciliano Giacomo Luzzagni, pubblicato a Montemerlo (PD)
- ✓ **"Spiritulità e letteratura"**, rivista culturale fondata a Palermo da Giulio Palumbo, diretta da P.Mirabile con T. Romano
- ✓ **"L'angelo e la voce"**, di Pietro Mirabile - Palermo: raccolta di poesie di elevata ispirazione spirituale

segreteria acusif

via cavour,31 - ☎ 055/211931
da lunedì a venerdì: ore 17/18 - luglio e agosto: chiusura

lumie di sicilia

numero 39 giugno 2000

A.CU. SI. F.
Associazione Culturale Sicilia - Firenze

CONSIGLIO DIRETTIVO
Ennio MOTTA: *Presidente*
Guglielmo CARNEMOLLA: *Vice Presidente*
Giuseppe CARDILLO: *Consigliere Delegato*
Giuseppe D'URSO: *Segretario*
Luciana FORTINI MACALUSO: *Tesoriere*
Paolo BARTOLOZZI
Epifanio BUSA'
Felice CAMIZZI
Vincenzo D'ANGELO
Giuseppe GUNNELLA
Giuseppe LO CASTRO
Miranda MEI
Antonio SUTERA SARDO

COLLEGIO DEI REVISORI
Pietro CAMINITA: *Presidente*
Fabrizio BILECI
Evi GIANNUZZO
Paolo LOMBARDO
Giuseppe PASSALACQUA

COLLEGIO DEI PROBIVIRI
Attilio BELLONE: *Presidente*
Calogero LO FASO
Antonino POMA
Antonino PONTILLO

in questo numero...

1-2	editoriale	Assemblea e notizie Acusif
3	storia e storie	Antonio Pagano: Scinni Pippinu...
4-6	homo ridens	Giuseppe C. Pappalardo: Il buco nell'ozono
6	Sicilia e letteratura	Piero Carbone: Una pervicace speranza
7	dialetto e poesia	Marco Scalabrino: Nannaparola
8-9	c'era una volta	Mario Gallo: Il barone dei villani
		Antonio Pagano: Omini ccu tantu di cabbasisi
10-11	riflessioni	Vittorio Morello: La luce del Mediterraneo
11	memorie	Terremoto di Messina del 1908
12-13	conoscere per capire	Evi Romano Giannuzzo: L'Islam
14-15	porte chiuse	Antonio Abbate: Cumpari e cummari
16	intermezzo	i vespi siciliani - i malati, di Tore Sergio
		A ggiustizzia iè fatta ppù pòviru
3° di copertina		Nunzio Cocivera: V'era una volta l'aifrane
4° di copertina		Rime di: Peppino Marano, Andrea Genovese e Pina Sofia

IN COPERTINA: Santuario delle Divinità ctonie: Planimetria degli scavi ivi operati da Pirro Marconi (grafico) - da "Akragas = Agrigento" di Pietro Griffo

lumie di Sicilia
telefono e fax: 055/480619
E-mail: lumiesicilia@tin.it
- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia-Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Trib. Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo
Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze

Assemblea 2000

la relazione di Ennio Motta

Cari amici, ci rivediamo ancora una volta per approvare l'operato economico e culturale dell'Acusif e programmarne l'attività futura.

Vi chiamo amici e non soci, perché negli ultimi tempi il gioco dei ricambi ha portato ad una certa emarginazione di quanti non sono riusciti a stringere legami di consuetudine e amicizia con gruppi di altri soci e, per converso, abbiamo registrato nuove adesioni in funzione di rapporti personali di vario tipo.

Come risulta dalla relazione economica per l'anno passato e dalla programmazione per questo in corso, le cose vanno bene, o quasi. Il "quasi" si riferisce al fatto che l'anno scorso abbiamo avuto eccezionali introiti, non ripetibili, legati soprattutto all' attività turistica; e, per le previsioni di bilancio del 2000, crediamo possano portarci in parità i risparmi che verranno dall'aver cambiato sede: infatti, per chi non lo sapesse già, ci siamo trasferiti all'interno dello stesso appartamento di Via Cavour, stringendo gli spazi a nostra disposizione ma assicurandoci in compenso la prosecuzione pluriennale del contratto e un risparmio di circa un milione e mezzo l'anno: è bene sapere, infatti, che riusciamo a "navigare" grazie a galleggianti di questo tipo nonché al sostegno di una ventina di coppie di soci che versano entrambi la quota associativa.

La mia relazione è intrisa di alternanze di geremiadi e di esaltazione. Fra le prime, il mancato rinnovo di alcuni soci, la scarsa partecipazione di altri ad attività che hanno un costo, il concetto - per alcuni - che l'Associazione è qualcosa da "usare" e non un *topos* ideale in cui vivere in simbiosi con gli altri. I motivi di soddisfazione ci vengono invece dalle nuove adesioni, di qualità, che ci stimolano ad operare meglio.

Durante lo scorso anno l'Acusif ha avuto un grande rilancio d'immagine grazie alla manifestazione lirico-giudiziaria goduta al Piccolo del Teatro Comunale. Ne dobbiamo ringraziare il consigliere Cardillo che, per mesi, ha lavorato per metterla su e poi per curarne la diffusione alla stampa. Con lui desidero ringraziare quanti, cantanti, legali, magistrati e organizzatori, hanno contribuito alla riuscita dello spettacolo; e con loro, consentitemi, mia figlia, che ha curato e ottenuto la ripresa Rai e la successiva trasmissione su Rai Tre.

Prima di chiudere, lasciate che vi dica un po' di me. I miei anni non sono pochi: nella clessidra che governa i miei spazi su questa terra, il contenente superiore è quasi vuoto e il folletto-fato che lo occupa mi chiede giornalmente se non sia opportuno che io mi dia... una calmata. In effetti, se non l'entusiasmo e la voglia di fare tante cose, certamente le energie si fanno sempre meno forti: tutto, o quasi, non riesco più a fare.

Per tentare di mettere insieme equilibratamente necessità e possibilità, ho deciso di continuare ad occuparmi di tutto sino alla chiusura delle attività in luglio. Da settembre assicuro la cura della sede, il controllo economico, l'organizzazione turistica; di più non potrò fare. Se i soci si organizzeranno operativamente, lasciando me fuori da tutto, altre cose potranno nascere per condurci sino al rinnovo degli incarichi sociali nel prossimo anno: in quella sede un "giro di boa" credo sarà necessario per chiarire bene il "quid agendum". Grazie.

Ennio Motta

un folletto amico ci ha fornito, in via del tutto confidenziale, il file della clessidra che governa lo spazio di Ennio Motta: come è ben visibile nell'immagine, il contenente superiore non appare così vuoto come ci si voleva far credere...

Assieme a quanti lo conobbero, ricordiamo con profonda tristezza l'amico, socio Acusif

Salvatore Lombardo

morto ad Empoli il 26 febbraio 2000

BILANCIO CONSUNTIVO 1999

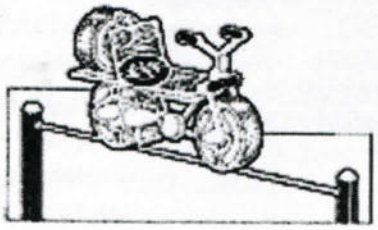
SITUAZIONE PATRIMONIALE

attivo

Banco di Sicilia	14.386.484
c/c postale	546.956
credito IVA	6.848.340
perdita anno 1999	251.846
	22.033.626

passivo

netto patrimoniale	22.009.781
debiti diversi	23.845
	22.033.626



CONTO ECONOMICO

entrate

quote sociali	15.870.000
sopravv.attive	1.646.644
	17.516.644
sbilancio pass.	251.846
	17.768.490

uscite

cancelleria	150.950
postali	1.126.300
affitto sede	6.842.650
attività sociali	3.675.510
rappresentanza	325.000
pulizia sede	900.000
spese editoriali	2.705.880
spediz. "Lumie"	232.150
luce, acqua	539.100
telefono	620.000
spese diverse	650.950
	17.768.490

Il Collegio dei Revisori ha verificato la regolarità dei dati di bilancio

Bilancio di previsione 2000

ENTRATE

quote sociali **17.000.000**

USCITE

cancelleria	150.000
affitto sede	7.000.000
attività sociali	3.600.000
rappresentanza	500.000
pulizia sede	900.000
spese editoriali	3.000.000
spediz. "Lumie"	200.000
luce, acqua	500.000
telefono	650.000
spese diverse	500.000
	17.000.000

Acusif 2000

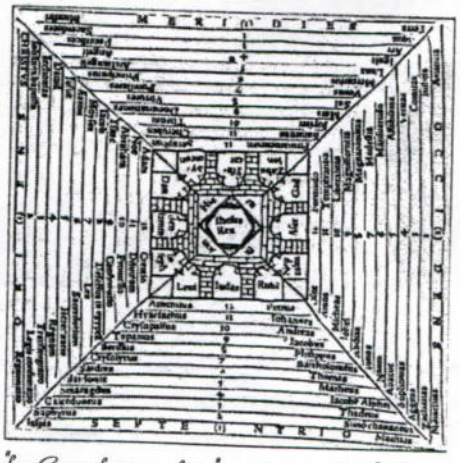
Dalla relazione del Presidente e dalle opinioni espresse nel corso dell'assemblea risultano chiare essenzialmente due cose:

- il Presidente, non certo per "viltà", manifesta il fermo proposito (che, prescindendo dalla "battuta" sulla clessidra, comprendiamo e rispettiamo) di ridurre il suo logorante impegno in seno all'Acusif;
- si pone la necessità (con l'introduzione, se necessario, di nuove articolazioni strutturali di gestione) di assicurare continuità e vitalità ad un sodalizio che, soprattutto in virtù del meritorio appassionato instancabile operare di Ennio Motta, in dodici anni di vita si è affermato come solida piattaforma di aggregazione e gratificante terreno di coltura delle nostre radici di "emigrati" non dimentichi.

Il "quid agendum" è altrettanto chiaro: a ciascuno di noi il compito di assicurare la sopravvivenza dell'Acusif !

Itinerari Acusif

Fra le iniziative dell'Acusif da segnalare il viaggio in Terra Santa del mese di aprile, allargato al campo storico, archeologico e ambientale



"la Gerusalemme celeste": incisione dal "Liber de intellectu" di C. Bovillus (1509)

Scinni Pippinu...

La notizia dello sbarco degli alleati a Porto Palo, estrema punta meridionale dell'Isola martoriata dai bombardamenti "coventrizzatori", che ridussero allo stremo delle forze fisiche e morali il popolo siciliano, fu, sebbene temuta e attesa da qualche tempo, come un fulmine a ciel sereno.

Una mattina di quell'afoso luglio del 1943,sul collo di Giuseppe Garibaldi, che si erge in tutta l'immensa bronzea mole di un solenne monumento, dirimpetto all'ingresso principale del Giardino Bellini, tra Via Etnea, l'imbocco delle lunga Strada Caronda e Corso Umberto, apparve un vistoso cartello. Non si trattava di una pasquinata. Una scritta a caratteri cubitali rivolgeva questo invito pressante : "Scinni Pippinu ca 'u ngrisi è vicinu..." L'Eroe dei due mondi doveva scendere dal piedistallo di pietra lavica e accorrere in difesa del popolo catanese. Sarebbe bastato un suo energico intervento per ricacciare indietro il nemico che aveva già messo piede sul sacro suolo della Patria.

Mussolini aveva auspicato che i nostri soldati lasciassero stesi verticalmente gli invasori sulla linea del cosiddetto bagnasciuga. Non mancarono le discussioni di carattere filologico. Si disse che il Duce aveva preso un grandissimo granchio, confondendo, pressappochista com'era, il "basciuga", che è la fascia orizzontale dello scafo della nave, bagnata a tratti dalle onde, lungo la linea di galleggiamento, con la battigia, la fascia lungo la spiaggia marina dove battono e si smorzano le onde.

I patiti del latino si sentirono allora autorizzati a rivangare il marchiano errore commesso da Mussolini che aveva detto, in un'altra occasione, "unguis et rostribus", anziché "unguibus et rostris", barbara inversione di desinenze tale da fare accapponare la pelle.

C'era chi sosteneva che entrambi i termini -Bagnasciuga e battigia- avessero lo stesso significato, sicché il Duce non meritava affatto di. essere tacciato né di ignoranza né di pressappochismo da parte dei puristi. "*Dum Romae consulitur Saguntum captum est*". E' proprio il caso di dirlo !

Ricordandone le epiche gesta di Marsala, di Calatafimi, di Palermo e le celebri frasi "*Nino, domani a Palermo o all'inferno*" e "*Qui si fa l'Italia o si muore*", il popolo vedeva nel Generale nizzardo un valido sostegno nel momento più critico. Garibaldi rimaneva il simbolo del coraggio. Nella Tradizione popolare isolana è considerato "*L'omu di la Fataciuni*", l'uomo del Fato.

"Scinni Pippinu ca 'u 'ngrisi è vicinu" fu l'ultima impennata di orgoglio, prima dell' abbattimento e della mortificazione

più avvilente. La tanto strombazzata retorica, o retoricume fascista, non c'entrava affatto.

Più di trent'anni dopo, uno stupidissimo galoppino avrebbe inneggiato al candidato di un certo partito del cosiddetto arco costituzionale, suo momentaneo foraggiatore, imbrattando maldestramente con la calce la base del monumento al Generale. Se Garibaldi avesse potuto intervenire, avrebbe sferrato un solennissimo calcio all'inopportuno deturpatore, facendogli cadere dalle mani secchio e pennello e non si sarebbe fatto sfuggire l'occasione di ingiungergli perentoriamente di andare a riferire al suo "mecenate" che non si addice affatto a chi aspira a diventare onorevole comportarsi in un modo tanto disonorevole, mandando in giro un povero diavolo a scrivere sui muri e sui monumenti alcune frasi sciocche per invitare il popolo a votare per lui, il più onesto e il più pulito in mezzo ad una caterva di candidati in lizza. Presunzione bella e buona!

Durante la campagna elettorale per il rinnovo delle Camere del 7 giugno del 1953 apparve al collo del nostro Garibaldi un altro cartello con tanto di "*Abbasso la legge truffa*". Erano i giorni fatidici delle elezioni politiche che seguivano immediatamente a quelle del 18 aprile del 1948, anno della crociata di padre Riccardo Lombardi, il gesuita detto "Microfono di Dio". Gli animi degli italiani erano divisi dopo le estenuanti battaglie parlamentari per far passare o bocciare la legge Scelba del cinquanta per cento più uno, ossia premio di maggioranza.

"Scinni Pippinu ca 'u 'ngrisi è vicinu" rimase, comunque, uno dei moniti più significativi nella sterminata fioritura di scritte. Col passare degli anni, a parte certi guizzi di intelligenza e di fantasia di un singolo ideatore, nelle scritte murali sarebbe prevalsa la coprolalia, il cosiddetto "linguaggio merdoso", per non parlare della maldicenza. più gratuita, molto facile a farsi, affidata com'è al pennello o allo "spray" di un anonimo imbrattatore, e della pornografia che prende corpo attraverso la parola e l'immagine.

Il Direttore dell'Osservatore Romano", l'attento ed arguto Valerio Volpini, scomparso recentemente, ricavò dalla copiosa letteratura murale, che, come ogni letteratura, subisce, nei suoi significati e nella sua estensione, gli influssi delle mode stagionali, i titoli per due suoi fortunati libri di "*Imprudenze di un cattolico del consenso*", *Sporchi cattolici*" e "*Cloro al clero*".

E cloro al clero, che sta avendo un successo enorme, come va giudicato?, si chiedeva incuriosito il professor Volpini. Questa la risposta a se stesso: Per la finezza dell'iperbole, per la densità dell'allitterazione o semplicemente come un ossimoro? Nè si può trascurare l'eco onomatopeica. Problemi da risolvere"

E già, l'eco onomatopeica è sempre di sicuro effetto, molto al disopra di tanti altri lenocinii stilistici di effetto certo non trascurabile.

Antonio Pagano

IL BUCO NELL'OZONO (E' ITALIANO)

Giallo catanese in tre puntate, di Giuseppe C. Pappalardo

Riassunto delle puntate precedenti

Questa volta non si fa riassunto. L'odiens delle puntate precedenti è stato totale (dati agenzia Abacus)

Terza e ultima puntata

Passarono alcuni anni da quando la vecchia si era volatilizzata.

La sua sedia a dondolo con servizi fu messa all'asta nella gara di solidarietà televisiva < Teledò >, e il suo cornetto acustico fu destinato alla raccolta di offerte per la missione umanitaria "Fregabaleno" abbinata alla trasmissione < Teletiè >.

I nostri due eroi avevano abbandonato ogni speranza di ritrovarla, ma non demordevano sul fronte del restauro del *secsappill*. Quando imperversava la calura estiva, rigagnoli grigiastri, nerastri, bluastri, rossastri, giallastri si spargevano sul loro volto decorandolo come quello di un Maori. Il sudore scendeva da fronte, tempie, occhi, naso, labbra, attaccando e sciogliendo tinture, maskara, rimmel e unguenti vari; e creando, con deodoranti e dopobarba, una sinfonia di odori estivi.

Sedute di *fittness*, di *bodibbudding* e, a casa, di *aerobbica*, non si contavano. Alfonsa si era fatta i polpacci di Maradona e i bicipiti di Tyson, mentre nelle parti restanti mostrava il proprio scheletro all'atterrito Pompeo. Questi portava ogni mattina la sua pancia montata su due gambette corte a fare *futingh*; e la sera tornava stanco dal quotidiano massaggio che prometteva: "Nudo sarai bello!".

Pompeo aspirava il brodo dalla punta del cucchiaio per non fare scolorire i baffetti tinti. Alfonsa, invece, il brodo lo beveva con la cannuccia, a causa delle labbra che, per le cuciture del chirurgo svizzero, si aprivano soltanto a fischietto. E così ogni sera, a tavola, essi comunicavano in un loro codice segreto, fatto di grugniti, gorgoglii, suono di masticazione di sedano crudo.

Ormai colloquiavano col televisore soltanto. Un giorno telefonarono in diretta a Giucas Casella per fargli ipnotizzare il gatto di casa.

Ma una sera, mentre essi erano intenti a trasmettersi i loro messaggi cifrati, si udì il trillo del campanello di casa. – Chi è mai a quest'ora? – si domandarono.

La fedele Cammilina andò ad aprire. Poi si udì un guaìto, come quello di un cane al quale pestino la coda. E per annunciare la visita, nella sala da pranzo, anziché l'intera Cammilina, rientrarono per primi i suoi occhi, tanto erano strabuzzati. Poi la serva arrivò, completa. Disse: - Hauiiiooohhhuuuiii!!-. Gesticolò freneticamente emettendo fischi, suoni rauchi, qualche singulto seguito da sibili, mentre a gambe aperte e piegate, ella si batteva le mani sulle cosce. Sembrava un giocattolo di latta caricato a molla. Poi eseguì due danze tirolesi, si sventolò con le vesti, squittì, sbavò, e finalmente, dopo avere salmodiato una serie di – Uh ih ah ah ! - stramazzò a terra, stecchita.

A questo punto si consiglia ai signori lettori, ansiosi di conoscere la sorprendente piega che hanno preso gli eventi, una pausa dall'estetista. Oppure alle '*ascine*, per fare *futingh*.

Si udì la voce dell'ospite inatteso dire: - Conosco, hum hum, la strada, hum hum

. Ed entrò. Con tutto il corpo di profilo. E la criniera rossa. E la traccia di vestito, il perfido, che, casualmente aperto su un fianco, dall'ascella all'inguine, copriva la rimanente mercanzia del melodioso corpo di girl.

Ella aveva labbra che sembravano il bordo di un canotto rosso fuoco. Per questo quando parlava sembrava ciucciasse una enorme caramella, e faceva uhm uhm.

Alfonsa e Pompeo rimasero con cannuccia e cucchiaio a mezz'aria, a bocca aperta, e con gli occhi spiritati.

La fatale dimenò il duodeno, scosse la criniera, mostrò la faccia di tre quarti verso la platea dei due esterrefatti telespettatori, adoperò il sorriso numero ventuno bis ammortizzato, e si sedette. In maniera, bisogna precisare, tecnicamente perfetta. Accavallò le gambe!

Pompeo si riprese dalla paralisi. E divenne un diluvio di cachinni; un vero delirio. Respirava come se soffocasse. Sgocciolava.

Alfonsa assunse l'aria del barbagianni. Fece pressappoco così: - Hau u u u, - poi sventolò col tovagliolo Cammilina. La quale aprì un occhio, poi l'altro, scattò in piedi e applaudì.

Sì, per chi non lo avesse capito era "lei", seduta sullo sgabello e con le gambe accavallate. La quale, avendo accavallato le gambe, poteva attaccare a parlare. E lo fece.

- Sì, miei cari, sono io, Alba, hum hum, l'autentica, esclusiva Alba italica, "la Parietti", uhm uhm, - chiocciò, accattivante, mentre con il silicone a forma di labbra imbronciate cominciava a degustare l'inesistente caramella.

Espettorante, declamatoria. E proseguì: - Ma su, andiamo, non mi avete ancora riconosciuta?

Pompeo la scrutò e cominciò a emettere il suo caratteristico gemito agghiacciante di carrucola arrugginita. Sbavava.

- Sì, sono Alba ma ero... ero... indovinate... - disse lei capovolgendo la criniera e scoprendo un lembo di pelle sulla nuca che, premuto un pulsante segreto, si aprì come il coperchio di una scatoletta a molla. Apparve una pelle raggrinzita e una voglia di cozze. La sola che l'avesse era...

- La nonnaaa a a a ! – echeggiò Alfonsa, diventata bluastra.

Pompeo si dimenava come un ballerino di tango. E poi voleva sapere. Era chiaro che il segreto della nonnetta costituiva la sua ragione di vita. Scoprirlo era il solo scopo della sua esistenza.

– Ero la nonna, sei anni fa, - proseguì la fulgida, - ma adesso sono io, l'autentica, esclusiva Alba italica. Una trasformazione? Macché. Ho ritrovato il mio *self*, il mio essere donna, il mio "genere"; ho compiuto un percorso "di genere" al femminile.

- Tu? La rossa che fa smaniare gli italiani? Ma se sembri un viado! Ah, la vecchiaccia! – vociferò invidiosa Alfonsa che non aveva ancora recuperato un minimo controllo del *self*.

- Eh sì, - replicò la fatale, facendo un assolo di labbrone imbronciate: - Hum hum.

- Ma ci dica, - disse Pompeo, trascurando l'occhiataccia torva della moglie, - ci dica, quale nuova opera prepara?

- Non posso parlare, per ora.

- Segreto?

- No, mi cadono le labbra, - disse. Fece una pausa per iniettarsi una siringa di silicone nel fiammeggiante bordo di gommone sotto il naso, e aggiunse: - Hum, hum, è la necessaria manutenzione giornaliera. Ma sono ancora in garanzia.

Essa aveva compreso l'ansia di conoscenza di Pompeo. Gli lanciò lo

sguardo numero 43 bis rinforzato, con inclusa sistemazione di un pendulo boccolo rosso della chioma. E continuò a dire: - Sono stata nella famosa clinica di Noom Màda Kaskar, dove opera il professor Guardhomar Q'uantebel, il quale, scuci di qui, taglia di là, ricuci di lì, tira per qua, mi ha restituito il mio fascination.

Poi prese un'altra siringa, la conficcò, si siliconò la scollatura, e riprese a dire: - Dopo altri lavori di restauro a Noom Màdak Askar, tornata in Italia, appena compiuti trentuno anni, che ho da novantadue anni, ho iniziato la carriera in TV. Lo studio fatto sulla sedia a rotelle mi è servito a capire tutti i segreti del mestiere.

Pompeo, ormai preda della più scatenata frenesia, ansimò: - Cosa fanno a Nooomm... come si chiama quel paese?

- Noom Màdak Askar, appresso Hong Kong e lo stretto dei Sargassi... - essa rispose. E sfoderò per lui, con l'intento di liquefarlo, il sorriso con sguardo incorporato numero due turbo-modificato: il grande slam per cretino che ha perso la coscienza di cretino.

- Nella clinica – essa continuò a dire – sfornano almeno tre Alba come me e fino a due coppie di sorelle Carlucci ogni anno, per l'esportazione nei paesi sottosviluppati. Fabbricano anche tanti Mino Damato che vendono nell'isola di Pasqua, dove li usano come totem al posto dei veri totem di pietra, tutelati dall'ente turistico nazionale. Gli indigeni li sottopongono alla prova del fuoco nelle notti di luna piena trasformati in Mino Damianto; oppure, spacciandoli come totem autentici, li riservano ai turisti imbecilli e cesellatori, i quali possono liberamente inciderli sulle chiappe, a punta di temperino, col loro nome, cognome, indirizzo, data di nascita e data della visita, o con cuoricino trafitto da freccia. Fabbricano pochi Biscardi biondi, ormai poco richiesti anche dal Ghana, ma molto adoperati nella stessa clinica per il controllo di qualità dei prodotti. Infatti servono per collaudare la tenuta delle suture del lifting di viso e labbra: basta mostrare e far parlare un Biscardi, e nemmeno una mummia egizia può esimersi dallo sganasciarsi dalle risate. Per questo ogni esemplare di *segnorina* uscito dalle magiche mani del professor dottor commendator Guardhomar Q'uantebel è sottoposto alla "prova Biscardi": se tiene e non si rompono le cuciture è buono e si consegna. Che tecnica, che organizzazione... hum hum.

Pompeo voleva sapere qualcosa sul uminare che con ago e crine di cavallo aveva trapunto una parrucca naturale sulla teca del noto *ancor-man* e *sciò-man* televisivo Peep Bawoodd. Ma per mostrarsi spettatore televisivo disinteressato, balbettò: - E Raff raff...

- Uffa, la Carrà? - essa rispose con aria di sufficienza - Da quando fuggì dalla casa di riposo, trent'anni fa, e si è rifatta l'ombelico, è fuori produzione. I fondi di magazzino rimasti servono a qualche paese socialista. Mancano perfino i pezzi di ricambio,.

Alfonsa tremava in tutte le sue gelatine. Indignata. – Mamà! La diroccata delle meningi, la vecchiaccia, ah!, con la cuffia. Eccola qua, eccola là sul video, tutta rossa fuoco, che parla, parla, che dà le sue opinioni, opinionista dei miei stivaliii! – sbraitò.

Essa aggiunse altre vituperie prima di essere interrotta dalla fatale che sussiegosa disse: - Ma Alfonsa, che ti prende? E' questo il ringraziamento per la mia visita? Oggi riposo la mia intelligenza, come da libretto di manutenzione. Come avete ben appreso io sono molto, molto intelligente. Hum hum. Spargo opinioni. Opinionizzo su tutto.

Pompeo intanto faceva tremare la sedia con la sua prostata. Disse: - Sì, sì, intelligente, intelligente sei! Sai tutto, parli di tutto, opinionizzi su tutto. Sei esperta su tutto. Il tuo è pensiero allo stato puro, inguinale; distilli dal tuo collant verità universali; sei una scuola d'Atene, una corrente di pensiero, un abbeccedario dello scibile. Come fai?

La sua calza sinistra ebbe un singulto. Rispose: - Semplice. Nel trattamento del professor Guardhomar Q'uantebel è compreso un cervello a svitamento centrifugo, con inserimento di grammofono miniaturizzato. Tutta questione di microchips. Infatti sono programmata. Vuoi che dica la mia opinione sull'aborto? Attivo il commutatore *x2zy* del circuito nascosto nella palpebra sinistra, e appena accavallo le gambe – sinistrdestr – il disco comincia a trasmettere fesserie sull'aborto. Vuoi che io divenga esperta di calcio? Subito: basta che io inverta l'accavallamento – destrsinistr – e tiri fuori la lingua di quanto ha millimetricamente stabilito il bisturi a Noom Màda Kaskar, uhm uhm, e io parlo di calcio...

Pompeo già batteva freneticamente i piedi. Era passato al tango. E al "tu": con occhi sognanti, muovendo appena le labbra sussurrò alla fatale: - Dimmi cose di sinistraaa...

Alfonsa, inviperita, prima di piombare in deliquio nelle braccia della fedele Cammilina, parlò: -Bella, sì, opionionista, *eeeee* secsi, e, *voglio dire*, io lo *eeeee* sono ancora, *diciamo*, anzi *eeeee* di più *voglio dire* adesso. Tu ricorderai quanto, *eeeee*, da ragazzina, bella *voglio dire* io fossi (Alfonsa sfoggiò la sua preparazione televisiva, e mostrò come anche lei fosse capace di parlare allo stessa maniera delle attuali ministre della repubblica nelle interviste e nei talchi-sciò tv). *Diciamo* che scompariresti. *Eeee* vi farò vedere le mie fotografie di allora!

- Menti! - chiocciò la vegliarda madre che a colpi di tinture, massaggi, tagli, cuciture e materiale plastico era stata trasformata in *segnorina* nella clinica del celebre Guardhomar. Finse di essere crucciata sotto la maschera astringente.

- Sì, menti. Perché, quando tu eri bella, onorevole Alfonsa, la fotografia non era stata ancora inventata, – ribadì Pompeo alla maniera di Bruno Vespa. E, ormai sbavante, guardò con un sorriso ruffiano da primo ebete della classe la pupa suocera per riceverne una sventolata di ciglia di approvazione.

La pupa dalla solita, inesistente caramella in bocca gli sussurrò a labbra chiuse come se masticasse purea: - Dimmi cose di destraaa...

Poi mostrò la dentiera e proclamò: - Un uomo così intelligente, fra tanti intelligenti che circolano, non l'avevo mai incontrato. Ed io, come ho detto nella mia recente intervista opinionistica, conosco soltanto la passione, non l'amore.

Infine gli lanciò un'occhiata a 220 volts che per poco non le scaricò le batterie installate a Noom Màdak Askar.

Alfonsa gemeva. Aveva perduto ogni controllo del *self*. Cammilina la cullava fra le sue braccia. Nel frattempo la rossa, essendo di casa, andò in cucina e riapparve a cavallo della scopa. Afferrò Pompeo, lo mise a cavalluccio dietro e s'alzò; volò via per la finestra aperta. Traversò l'aria, le nuvole. Il comandante Campana era decollato col suo jumbo. Responsabile dei servizi a bordo: Pompeo.

Pompeo e la rossa divennero piccini piccini e poi scomparvero. Andarono lontano lontano. Per biodegradarsi nell'infinito, oltre le antenne e i ripetitori tv, al di là delle frequenze e dei canali.

Spray planetario. Che bucò l'ozono.

Epilogo.

Alfonsa ritrovò presto il suo *self*. Dopo aver partecipato ai viaggi oriental-esotici della Fesstours a prezzi stracciati, con borsetta a tracolla in finta pelle con logo "Fesstours" in omaggio, e dissenteria

compresa, intitolati "Il nuovo benessere nei resort del Mar Smorto", e "I piaceri segreti della scimitarra birmana", si sottopose alle cure del celebre chirurgo Wardhomar. Ebbe successo in qualità di cubista in una discoteca di *Iaci*.

Cammilina dall'ugola d'argento e dalla barba naturale fu scoperta da un barbiere che le rifece il *luk*. Vinse un festival di Sanremo.

Il gatto di casa ipnotizzato da Giucas Casella era in realtà il suo socio in affari e gli faceva da "compare" nelle sue esibizioni in tv. A furia di passeggiare sui tetti fu preso dai reumatismi. Capì di essere diventato vecchio; *naturalmente* vecchio. Ma scoprì che c'erano ancora cose nuove e interessanti da imparare, a patto di diventare, anzi di saper diventare vecchio. Naturalmente.

Giuseppe C. Pappalardo

Possibili profili tratti dalle schede della clinica di Noom Màdak Askar

Pompeo

la nonna (Alba)

una pervicace speranza

Pirandello aveva scritto "La favola del figlio cambiato"; Melo Freni, scrittore cattolico di lunga militanza, propone "La favola del paese cambiato" (SEI, Torino 1995, pp.155). E se nel dramma pirandelliano un figlio buono e bello viene cambiato, con inganno e sortilegio, da malefiche, fantomatiche "Donne", in uno malformato e brutto, nel romanzo breve o lunga parabola di Freni il protagonista, Giovanni, viene a predire e a sancire il cambiamento inverso: il paese del dolore, della sopraffazione, della violenza, si riscatta in un altro aperto all'amore, alla pacificazione, alla speranza. Ma quando? e dove? Le parabole non hanno tempo. O forse no.

E' la scheggiata e bruciante realtà dei nostri giorni, la violenta cronaca dei morti ammazzati, dei Falcone e dei Livatino ad essere assunta, manipolata, trasfigurata, resa romanzesca e duttile ad un messaggio: il paese (cioè la Sicilia, ma non solo) è, finalmente, cambiato, speriamo che cambi davvero, sicuramente sarà cambiato. "*Il paese si è scrollata la paura e dice quello che ha visto, che sa, che ha sopportato in silenzio, in questi lunghi anni*" (p.140). "*Adesso basta. Ora è il tempo dei frutti*" (p.149). Come dire: è sempre tempo per la rivolta morale. In ogni caso c'è sempre spazio per la testimonianza solitaria, anche a costo di divenire eroi o santi. E pertanto: nè mafia nè sfruttamento nè altro. Una bella utopia! Infatti è solo una favola.

Quello che emerge è un pervicace ottimismo cristiano quando con la stessa forza dell'utopia si rivendica il diritto a cambiare, a riscattare un vittoriniano mondo offeso, a riscrivere nuove regole di convivenza civile. "*Ma proprio questa volta falliremo*", dice Basilio alla fine. Gli risponde Giovanni, artefice e interprete della nuova anima di un paese ormai cambiato, almeno nel suo sentire: "*Può anche darsi, Basilio. Ma io ti dico: le vedi quelle montagne lassù? Sembrano scoscese, inaccessibili, ma se ci arrivi sotto, neppure ti accorgi di averle incominciate a salire, vi trovi sbocchi, sentieri. La distanza non confonde solo la vista, ma anche le idee. Bisogna avvicinarsi alle cose, affrontarle per quelle che sono, non per quello che sembrano. Gli inganni, il più delle volte, sono dentro noi stessi*" (p. 148).

Ma sia chiaro, è su un orizzonte teologico da "già e non ancora" che si schiude la realtà di questo libro. Tobia, il vegliardo che rimane, "*il più vecchio dei vecchi*", così congeda il pellegrino Giovanni: "*I paesi cambiano, lentamente, è vero, ma ancora hai tanto cammino da fare*" (p.151).

Eppure è lo stesso Tobia a scorgere sopra la montagna un'alba che attende, "*un filo di bava rosa nel cielo*" (p. 152). Una conclusione che interpella il lettore. Irromperà la luce o non basteranno gli occhi per vederla? E', si diceva, una parabola, una favola bella.

A fronte di tanta letteratura siciliana che si compiace di stanche pose ideologiche o di rumorose sonorità verbali, quella di Melo Freni è un'ansia quieta, il tentativo personale di indicare narrativamente un altro sentiero, il suo, per dare nuova rappresentazione della Sicilia, oltre i malinconismi bufaliniani, gli sciascismi ad ogni costo o le archeologie linguistiche poco consolanti di Consolo, oltre la perpetuazione, passata e futura, di una Sicilia "gialla" o macchiettistica"

E' un segnale. La via è additata. Quest'opera di Freni potrebbe essere l'inizio di un cammino. E non solo per lui.

Piero Carbone

NANNAPAROLA

di Vito Tartaro - Accademia dei Palici 1999

Vito "Jack Frusciante" Tartaro è tornato!

Le sue nuove armi -le armi che questo Efesto ramacchese forgia nell' ipogeo della propria fucina- una volta più denotano, sin dal primo scontro in campo aperto, la fierezza del fuoco, la sferza del vento, la carezza del sole.

In buona sostanza la tempra, aspra e dolce al contempo, della Sicilia.

Della sua Sicilia.

Della Sicilia come egli, a più riprese, in questa ultima frazione del decennio, ce l'ha figurata: un prezioso ordito lirico sul quale insiste il cardine *zurricusu* della storia. La grande Storia e le piccole storie.

Insistono, quindi, i fatti del mondo.

E per conseguenza, insiste l'aspetto che più sta a cuore al Nostro: la lingua che (Wittgenstein asserisce nel suo *Tractatus logico-philosophicus*) tali fatti è deputata a rappresentare.

Abbiamo appreso (giacché egli ce ne ha reso pienamente partecipi in questa sua ultima silloge, NANNAPAROLA) il movente del suo ritorno: il timore -di questi tempi non del tutto infondato- che la lingua decanti in favore di uno spiccio gergo standardizzato, che essa elegga dimora essenzialmente nel *villaggio globale* commerciale, che sposi il deleterio processo di omologazione in corso; lo sgomento ancora al pensiero che, se mai ciò dovesse accadere, il dialetto siciliano -al pari della lingua nazionale- rimarrebbe stritolato dai cingoli di questo orrido *caterpillar*.

E no ! Vito Tartaro non ci sta.

Ed ecco egli sfodera e brandisce, con rinnovato vigore, un diverso registro linguistico. Un registro linguistico che (contrariamente a quanto taluni falsi profeti da svariati lustri vanno annunciando) egli sa niente affatto povero, niente affatto scaduto, niente affatto anacronistico.

No ! Vito Tartaro non può permettere che tale nefaria ipotesi si verifichi.

Non può permettere che *accàttitu* e *sbrinnuri* cedano il passo a *shopping* e *sun*; non può permettere che chiedendo *pospiri* e *canigghia* gli si risponda "non ce n'è / pirchì *non capiscinu*"; non può permettere che appellando i propri nipoti *ciatu* e *curina* questi gli si rivolgano con espressioni del tipo "ma come parli nonno?!

No! Egli ...è un baluardo.

Egli si erge -erge la sua poesia- ad argine, a roccaforte.

Ancora una volta, questo *Pasionario* della poesia siciliana accorre in difesa del dialetto siciliano o per meglio dire (secondando il suo temperamento e ottemperando a un noto motto) passa all'attacco.

Vito Tartaro è un appassionato cultore; uno scrupoloso ricercatore.

Egli attinge a piene mani dalla nostra *langue* regionale, dal nostro "derelitto" idioma, ne perlustra ogni remoto andito, ne ricava, con esiti che sanno di prodigio, la propria individuale formulazione, la propria sintesi, la propria *parole*.

Certa sua terminologia (terminologia che egli assai graziosamente ci "impone") sembra tirata fuori dal suo cilindro della memoria.

E tuttavia -da *Mastru* quale egli è- riesce a piazzarla in un contesto di attualità, in uno scenario di cronaca, in un percorso di storicizzazione.

Per di più, in una cornice di rigorosa coerenza ortografica, di rara ricchezza semantica, di speciale figurazione metaforica.

E nondimeno, NANNAPAROLA, non si ferma lì.

Perchè se da un canto il Siciliano -il dialetto siciliano- è oggi più vitale che mai, d'altro canto esso è relegato (faticosamente resistendo a contaminazioni, a italianismi, a beghe di ogni sorta) al ruolo pressoché esclusivo di lingua letteraria, lingua dei poeti; di lingua, ovverosia, rivolta alla conservazione di un patrimonio di cultura che altrimenti, rischia, seriamente, di soccombere.

Nella presunzione allora di *by-passare* tale ventura, NANNAPAROLA (ciascuno di noi avrà modo di appurarlo direttamente dai versi) suggerisce, tra speranza e provocazione, il dialetto quale parola del divenire.

Una parola che, per esplicita ammissione, è sinallagma di Poesia:

"*ricca di tempu e biddizzi*" , "*ognuna ammugghiata ... di prufumu di zagara / canzuni / puisia.*",

"*... na manu nta lu stomacu / e l'avutra supra lu cori / pi non falli scuppiari... chianciri / ridiri / sunnari senza dormiri... finacquannu..."veni ...sta puisia*".

E cos'è, in definitiva, la poesia se non creazione?

E questo straordinario evento -la creazione- non ci avvicina, forse, al Creatore per antonomasia?

Bizzarra asserzione questa, considerato che viene riferita a un uomo, a un autore, che ebbe a titolare *Ateismu prim'e tuttu* la sua prima raccolta poetica datata 1990 e che, ancora oggi, ammicca a una "*minzogna di vinti seculi.*"

Tommaso Ceva, nel XVIII secolo, definì " la poesia un sogno fatto in presenza della ragione"

Il poeta è, dunque, un sognatore: "...

sonnu sunnaturi / ca nsigna a curtivari... paroli scurdati...", "*liccunarìi ...d'antichi pueti... rispiru di nannavi*" , "*ca sannu di capicchiu di matri*".

Un sogno che il Poeta per primo esperisce ma col quale incombe comunque l'obbligo di cimentarsi.

Tanto più che Vito Tartaro, avvertendone l'urgenza di rinnovamento, in una sorta di ideale staffetta, s'appresta a passarne il testimone ai giovani: "*servunu lestu picciotti... pronti a mpunirisi millenni / e farisi ammaistrari / a sapiri ascutari lu ventu*".

E chiudiamo -desistendo da ogni ulteriore frenesia di commento- unicamente abbandonandoci allo *spleen* del Nostro:

Paroli senza parola
saliati stanzi stanzi.

Jisterna accupusa
d'acqua ramata
picca p' affucaricci
catasti d'amarizzi
o ristatizzzi di vita.

(VECCHIA MASSARIA)

Con questo suo lavoro, Vito Tartaro si candida fra i migliori autori della attuale stagione della poesia siciliana.

Marco Scalabrino

il barone dei villani

L'essersi dedicato allo studio dei costumi contadini siciliani, valse al Barone del Grillo, Serafino Amabile Guastella (1819- 1899) il titolo di "Barone dei contadini. Misantropo, scrittore moralista, osservatore dell'animo umano, nella sua opera principale "*Le parità e le storie morali dei nostri villani*" (siamo nel 1884), egli traccia (in controtendenza rispetto ai "raccoglitori" di tradizioni popolari, portati a idealizzare il mondo contadino) un bozzetto, vivace ma impietoso, del contadino siciliano e del suo mondo, illustrandone gli affetti, le credenze e il senso morale (*laborioso, allegro, motteggevole, rassegnato alla volontà di Dio, dal linguaggio sentenzioso, dalla testa dura e dai garretti di acciaio*, ma...*un po' falso, un po' mordace, un po' avido, un po' vendicativo*: questo, in sintesi, il ritratto del "villano").

Lo fa servendosi di un efficace, "moderno", artificio letterario: raccolte dalla viva voce dei contadini (riportate, nella versione originale, in appendice all'opera) le *parità* -apologhi e parabole- e le *storie* -leggende e aneddoti- ("*ritagliate o accresciute per successive evoluzioni, conformandosi all'indole, agli affetti e alle nuove credenze del popolo*"), si serve di esse come terreno di coltura, come "testimoni", per porre e avvalorare giudizi inappellabili, già maturati, che costituiscono il filo conduttore del variegato mosaico del suo studio di psicologia popolare, portato così ad unità narrativa di racconto-documento.

Nella divisione del mondo fra *burritti* (i berretti, ossia i poveri) e *cappedda* (i cappelli, i signori, a beneficio dei quali soltanto esiste la Giustizia), il villano si consola perché *il ricco ha un'infinità di grattacapi, ed egli è senza pensieri, o ha quel solo di frodar meglio i padroni.*

Non ha passioni durature, il villano, salvo due: *l'odio profondo pel birro:*

Si bbiri a cocchi sbirru ti n'arrassa,
E si 'nzi bbistu struppèddicci l'ossa.
La vita notti e giornu ti l'attassa,
Ti spògghia, e pui t'ammutta ni la fossa.

e *un vivo costante affetto per l'asino. Posto al bivio di scegliere fra la morte della moglie o del ciuco, non starebbe in forse un momento...Dopo l'asino, ma molti gradini in giù, e quando non abbia altro da fare, il villano ama anche la moglie...* "La chiave dell' edifizio è la dote", ma egli non è insensibile all'aspetto della bellezza: *La bellezza che vagheggia il villano è per altro un po' diversa da quella che vagheggiamo io e voi, miei lettori: perocchè, a somiglianza dei cinesi, ei la ripone nell'adipe, nelle schiene robuste, nelle tinte calde, e anzi tutto in quei seni voluminosi, che sembrano scoppiare sotto il busto, e prender di assalto le ascelle. A dir breve, ei preferisce quei fardelli di carne, che in dialetto denominiamo "sciacquate", parola intraducibile, atta a significare la ricca procacità delle curve, la rigogliosa salute e la nettezza della persona...* Dovendo scegliere, però, prenditi quella ricca: *a quarant'anni ed anche prima, le brutte e le belle parranno una sola cosa, ma il danaro non scaderà di pregio giammai.*

incisione di Gaston Vuiller- dal volume La Sicile, Parigi 1896 - riportata sul "Dizionario fraseologico siciliano-italiano" Vito Cavallotto Editore

Una personale nota di costume ci offre il Guastella con la descrizione di uno *zitaggio* a cui, ragazzino di sette anni, era stato invitato dal castaldo di casa, che maritava una figliola di undici anni e tre mesi (!).Le sue caste orecchie di ragazzino registrano stupefatte scherzi grossolani e "sudicie" allusioni...

Signura zita, siti bemminuta,
Rumàni fazzu a bbui la bollivàta.
La vostra vigna sta sira si puta,
E ddumani si trova virignàta

Ma è al banchetto che il ricordo indelebile del ragazzino diventa eloquente documento dell'abisso sociale fra "birritta" e "cappedda": c'erano seduti a tavola tizio e caio e... *ciò che mi dava nei nervi, una serva di casa mia, zia dello sposo. E, a farlo apposta, quella serva me l'avean posta accanto, a tavola. Apriti terra! Tutte le mie nozioni pratiche delle disuguaglianze fra servi e padroni eran strappate via crudamente* (!). Per fortuna, il disagio e lo sdegno per cotal vicinanza furono compensati dalla ricchezza, una "meraviglia", del banchetto: *prima un gran piatto d'insalata, poi i maccheroni natanti nel sugo di pomidoro; poi lo stufato, con grossi pezzi di lardo; poi il tonno fritto con le cipolle; finalmente le cassatelle dolci; e vino e vino ad ogni piatto, e starei per dire ad ogni boccone: ma i brindisi cominciarono col tonno; e il primo, com'era di rigore, fu diretto a me dal castaldo, il quale alzandosi, e asciugandosi la bocca con la manica del robone, sclamò:*

CCu stu vinu -bellu e finu
Fazzu un brinnisi ô patruni,
Ca n'ha fattu tantu anùri.

E poi, a conclusione, *càlia*, avellane (nocciole) torrefatte e fave infornate.

Per contro, il tema del matrimonio gli offre lo spunto per soffermarsi, con sinceri accenti, sulla condizioni di miseria del tempo e sulla figura della donna, "martire della famiglia", deprecando la scarsa considerazione a lei riservata dal villano, comprovata anche da *una filza di proverbi ingiuriosi e di frasi canagliesche*, sul suo conto, di cui riporta alcuni esemplari, preoccupandosi, beninteso, di sopprimerne tutte le *peculiarità sozzissime*.

Un gustosissimo capitolo è dedicato alle malattie, nelle quali il medico fa la figura dell'*Arlecchino nelle commedie dell'arte, che riceveva busse da nemici e da amici, giacché se l'ammalato guarisce è stato il Santo a fargli il miracolo; se muore, è stato il medico ad ammazzarlo.*

Compare Biagio è malato; appena il tempo di fare i debiti voti (*i pendenti all'Addolorata di Modica e le trecce, portate a piedi scalzi, a San Sebastiano di Melilli*) ed ecco che si presenta la zia Sara

... ma quale dieta e dieta! *La dieta è forse buona pei ricchi, ma venircela a predicare a noi, che litighiamo sempre con la fame!... Scannate un galletto o un piccione, e dopo il primo bollore pestatelo in un mortaio; poi riponetelo nella pentola con un po' di cannella e uno spizzico di noce moscata; e dopo che l'avrete mangiato, mi saprete dire, massar Biagio, se starete meglio di noi!*

Ma è tutto inutile, finchè... finchè la Stefanù, fatte rapidi indagini, Sherlock Holmes ante literam,... ma è chiaro: la Iacopazza, malocchio fu! *Gna Cuncè, chiudete la finestra e la porta. Ed ora a noi: inginocchiamoci tutte, strecciamo i capelli, sporgiamo le poppe, baciamo la terra, e dite tutte con me:*

O Signuri, 'un cci accunzientu!...
Acqua e sali, sen'abbientu!...
Acqua e sali, o Gran Signura,
Ppi livari sta fattura.
Acqua e sali, o San Ciuvanni,
Ppi stutari stu focu ranni.
Acqua e sali, acqua e sali!
Setti jastimi supra li Majiàri.
Sicca la lingua, abbirmati li dienti,
li carni sfatti, 'gni pilu 'n serpenti.
L'uocci abbrusciati, vilenu ni ll'ossa!
Setti jiastimi supra la so fossa!

Il furto è peccato sì, ma *-precedendo il Prudhon nella teoria che la proprietà sia il furto legale-* rubare al padrone, *ozioso e intruso possessore che ingrassa col sudore altrui*, è legittimo atto di giustizia distributiva.

Rubare al Re, poi, è atto meritorio perchè *il Re è come la pulce, entra dove gli piace, e succia quel che gli piace*: assioma che, per inciso, permane e si rafforza ai giorni nostri.

C'è il tema della Giustizia: *Noi siamo senza occhi (e con questa figura il villano indica che non sa leggere): e senza occhi è facilissima cosa che in quei maledetti verbali, in quegli iniqui processi* (come si vede, passano gli anni e i secoli, ma la musica è sempre la stessa = n.d.r.), *in quegli interrogatori a forma di trappola ci dipingano come i diavoli, o c'impastoiano come muli selvatici...* quindi, come si suol dire:

Parrari picca, e vèstiri di pannu
Mai nun ha fattu dannu

Ma restar muti è impossibile, né il permetterebbero i magistrati. Costretti dunque a sciogliere la lingua, lo fanno in modo da arruffare i fatti in tal guisa, che il giudice non ci trovi più né capo né coda, precisamente come colui che smorzi la candela, fingendo di smoccolarla.

A questo punto, mi accorgo di essermi lasciato prendere la mano con le citazioni integrali, ...non si finirebbe mai, rischiando così di trasformare questa nota (che non può e non vuole essere una "recensione", figurarsi, o una dissacrazione del Barone "reazionario"in nome dei principi di uguaglianza sociale oggi universalmente, ...o quasi, metabolizzati) in una specie di riassunto "due righe sì e due no", come "ai bei tempi, i miei naturalmente, in uso nelle prime classi dei regi istituti di istruzione secondaria (la scuola "media" sarebbe venuta dopo).

Morale della favola: il Barone del Grillo riferisce indubbiamente delle verità, ma... ma è pur sempre un barone, il ragazzino dalla memoria di elefante, più stupefatto che indignato di sedere alla stessa tavola con la "serva" di casa (non disdegnando però le appetitose leccornie bandite alla mensa del castaldo!): a quei tempi non esisteva la classe dell'illuminata borghesia, figurarsi poi se la nobiltà potesse mai "illuminarsi" di... *parità* sociale o di solidarietà che non fosse quella delle dame di carità.

Noi, uomini del ventesimo secolo (per inciso, per il ventunesimo direi di aspettare il primo gennaio del 2001), siamo più inclini a considerare il "contesto" di miseria, miseria nera, e di correlata "ignoranza" in cui si manifestavano certe peculiarità del modo di essere del contadino di più di un secolo fa e a comprendere, se non giustificare, i mezzi di difesa, le "astuzie", illegali e immorali quanto si voglia, messi in campo per "vivere".

Da allora i tempi, si sa, sono cambiati, più o meno velocemente e tumultuosamente: il "villano" (tutti?) ha in casa (e che casa!) il frigo, il televisore, la lavatrice, raggiunge il campo in macchina munita di autoradio e aria condizionata, e ordina alla moglie di *calare la pasta* servendosi del telefonino.

Sì, è vero, i tempi sono cambiati; ma il villano è cambiato?

E se, ancor oggi, avesse ragione il Barone dei villani?

Mario Gallo

I lettori possono collaborare e comunicare indirizzando a:
lumiesicilia@tin.it

OMINI CCU TANTU DI CABBASISI

ad Emanuele Macrì, puparo

Ti vitti ammenzu e to' Pupi
'n posa, pronti a cummattiri
sangu ppi sangu, ccu curaggiu:
Agolacciu, Orlandu, Bradamanti,
Rinardu, Carlu 'Mpiraturi,
[Angelica,
bedda di 'mpazziri, splinnenti
comu 'u suli ca spunta di lu mari.
Eri filici, cuntentu, comu s'avissi
asciatu 'na truvatura d'oru e di
[brillanti.
Di notti Tu ci parri, vardannili 'nta
[l'occhi,
ppi cunfidarici peni e camurrìi,
e iddi ti dununu dda gioia ranni
ca i cristiani 'nzitati 'ndo sarbaggiu
mai e poi mai ti ponu dari, cridimi:
'nta st'ebbica fitusa ca campamu
sulu i paladini sunu omini ccu
[tantu
di cabbasisi ca cci fanu
[pruvulazzu.

Antonio Pagano

MARFISA

La vergine Marfisa si nomava, / Di tal valor, che con la spada in mano / Fece più volte al gran Signor di Brava / Sudar la fronte, e a quel di Montalbano

(Orlando Furioso - Canto XVIII, 99)

LA LUCE DEL MEDITERRANEO
("Capire l'arte" di Stefano Zecchi)

impressioni di Vittorio Morello

Singolare, come sempre, la vicenda intellettuale di Stefano Zecchi. Egli ha la capacità, concessa a pochissimi, di scrivere un saggio come un romanzo, che sa incatenarci dalla prima all'ultima parola.

Tutto promana dal suo irriducibile amore per la bellezza: ecco perchè tutto ciò che esprime è profondamente armonico; egli è simile a Mozart, il cui estro inventivo era sempre e solo musica. Il linguaggio di Zecchi è così. I suoi testi sono sempre affascinanti: è un dato di fatto. Suo libro fondamentale, edito nel 1990 da Boringhieri, è infatti "La bellezza". Diceva bene Tommaso d'Aquino: "Il bello è lo splendore del vero".

Quest'ultima fatica di Stefano Zecchi ha questo di straordinario, che non è uno dei tanti testi di storia dell'arte. E' anche questo, per quanto riguarda la pittura, indubbiamente. Ma è qualcosa di più, molto di più. E' il proclama di ciò che potrebbe essere la vita, per gli uomini, se sapessero coordinare le loro azioni in senso estetico, se cioè accettassero nella totalità di far corrispondere la loro vita sociale alle regole dell'arte. Lo dice Zecchi quando parla dell'Atene di Pericle, al culmine del suo splendore, e mette in risalto la bellezza classica dell'Afrodite di Prassitele: " *La misura e l'ordine dell' arte rispondevano alla misura e all' ordine della vita sociale ateniese*"! E conclude, con un monito per l'arte di tutti i tempi: " *E mai più l'arte trovò sulla terra d'Occidente tanta ammirazione da parte degli uomini, tanto rispetto per la sua funzione educativa e formativa..*"

Questo il senso più alto della civiltà mediterranea, della nostra civiltà. Ecco la ragione primaria per cui io amo le parole di Stefano Zecchi. Un'ammirazione convinta che non mi fa sbagliare nel leggerlo e rileggerlo, che mi dà le dimensioni di un uomo degno del suo nome. Noi uomini abbiamo la verità a portata di mano, ma la ignoriamo, sinchè dopo averla perduta inutilmente la piangiamo. Così come si guarda la calante e mai la crescente. E' questo il nostro destino, questa la nostra tragedia!

- - - - - - -

Ritengo, e ne sono fortemente convinto, che la lettura di "CAPIRE L'ARTE" di Stefano Zecchi, nella collana Saggi dell'Editore Mondadori, sia veramente salutare, nel senso che ci fa capire molto di più, ci fa comprendere i valori più alti della vita umana, e quindi ci rende pascaliane "canne pensanti". Ricordiamo che Zecchi è cattedratico di Estetica all' Università Statale di Milano. Capire l'arte, capire la vita. E' proprio questo di cui l'uomo ha oggi estremo bisogno, al di là del tecnicismo più assoluto, per ritrovare la sua genuina identità in questo spazio terrestre che ci è stato assegnato dall'esistenza astrale. Ripetiamoci sempre che il computer, come ogni altra macchina del progresso, è solo un mezzo per aiutarci a crescere, e mai un idolo infernale da adorare. Ci aiuta e basta. Tutto finisce lì. Per il resto facciamoci invasare dal divino e riscopriamo l'entusiasmo, che secondo la radice greca è proprio il divino che penetra nell'umano per esaltarlo, dargli la sua dignità creativa, farne un cardine ispiratore del mondo in cui vive. Il libro di Zecchi intende dire proprio questo!

- - - - - - -

Adesso sottolineo alcuni passi che evidenziano lo spirito estetico dell'autore. Per il resto invito, o meglio incito, i lettori a farsi dono del libro, e farlo anche agli altri, per scoprire il senso della "bellezza", che trasforma il mondo, con la forza di un'idealità che mai, ripeto mai, può andare perduta. Ci sono cose che ci colpiscono profondamente per come sono scritte ed altre per il significato che vogliono esprimere. In Stefano Zecchi trovo entrambe le cose.

Semplice, ma bello e vero, come queste parole, proprio all'inizio:

E' l'arte a parlarci della nostra storia lontana, sono gli artisti a testimoniare i desideri, le speranze, le angosce, i timori che hanno accompagnato il cammino degli uomini."

Noi uomini, troppo spesso, dimentichiamo di essere testimoni del nostro modo di vivere, della nostra vera civiltà, se abbiamo saputo custodirla. Essere testimoni è certo un privilegio, ma ancor più un grossissimo impegno morale. La nostra comune radice mediterranea ci insegna il prodigio immane di una "luce" che illumina la nostra strada, da sempre: il divino che penetra nell'umano!

E ancora queste parole, semplici, belle, vere: "*L'arte non sarà indispensabile come il fuoco e il pane, e tuttavia risponde a un ineludibile bisogno umano. Accompagna la vita nella gioia e nel dolore, nei suoi sogni e nelle sue paure, testimonia il mistero dell'eterno e dell'infinito, della morte e del nulla. L'arte è legata al destino dell'uomo...*"

Il saggio si fa romanzo e racconta la storia di due turisti che si danno appuntamento per visitare, a Venezia (la città tanto cara all'autore), le Gallerie dell'Accademia e il Museo Guggenheim, e procedono dal classico al moderno proprio come un romanzo. Rimando i lettori a gustarlo in questa chiave accattivante. Ma noi stessi, mano a mano, cresciamo di qualità, diventiamo giganti con due ali piantate sulle spalle e nel cuore, per toccare la vetta dell'arte. E non è poco. E' tutto, estremamente tutto.

- - - - - - -

Di Raffaello scrive Zecchi: "*...è l'amore per la classicità che si realizza nell'opera d'arte.*" E poi, magnificamente: "*...ci restituisce la calma contemplazione delle più importanti verità spirituali, colte attraverso un ideale di bellezza che nel tempo rimarrà un sogno irraggiungibile di perfezione e armonia.*" E di Michelangelo: "*...è l'apoteosi del Rinascimento...*" Quindi, a proposito della "Creazione di Adamo", affrescata nella Cappella Sistina: "*....è l'immagine grandiosa di una visione del mondo in cui la potenza divina è alleata con le creature della terra, in cui il corpo dell'uomo in tutta la sua fisicità e sensualità non esprime il peccato, ma la gloria di Dio.*" Siamo in compagnia dei Maestri più grandi. Non c'e alcun dubbio, questa è la luce del Mediterraneo!

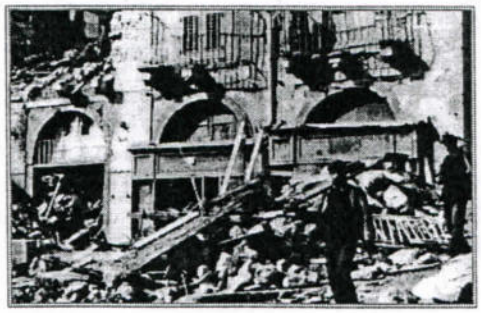
- - - - - - -

Se osserviamo nell'infinitamente grande la natura, il mondo (a prescindere da inevitabile cataclismi), scopriamo sempre la bellezza sconvolgente di inesauribili aurore e tramonti, il gioco armonico delle galassie, ricolme di miriadi e miriadi di stelle; se indaghiamo, nell'infinitamente piccolo, con i potenti mezzi oggi forniti dalla scienza, ritroviamo la perfetta armonia di particelle di cui si intuisce solo la presenza, che danzano prodigiosamente come gli astri. E' la danza della vita, dunque, una bellezza e una armonia che ci affascinano e ci conquistano. Ora io mi chiedo: perché il Novecento ha decretato - come denunzia Zecchi- la morte del bello? Perchè ha preferito rappresentare il brutto e il disarmonico?

La risposta di Stefano Zecchi è inequivocabile. Almeno io la intendo così. L'uomo, se vuole tornare alla dignità della sua natura, se vuole continuare a chiamarsi così, deve assolutamente riscoprire bellezza e armonia: la "luce" della nostra civiltà!

Terremoto di Messina del 1908

Sicilia trema
e tutta s'appaura,
ci pari juntu
lu so finimentu.
Passa la morti
cu na sgrignatura
supra la Sicilia
comu nu vientu,
e meti tunnu
cu na fauci scura,
comu nna stati
si meti u frummientu.
Li stessi muorti
di la sipurtura
ficiru signu
pi lu gran spavientu.
A Muorica,Rausa e a Ciaramunti
li scossi a parauni
fuorru lienti;
a Vittoria si ntisi
a certi punti;
a Terranova nun
s'avvirtiru di nenti.
Catania ha lu nimicu
nfacci nfrunti;
fuorru li scossi ciù forti
e ciù violenti,
la città trampaghiava
in tutti i punti.
U velu di S. Aita
nun fici nenti.
Oh! Muncibeddu
chi dannu facisti,
i ciù beddi città
ti li mangiasti,
a Reggiu di Calabria
la finisti e tutta
Varcellona la bissasti.
A Villa S. Giuvanni
la raristi, nun arristaru
mancu li rasti.
Comu nu latru,
di notti vinisti
e tutti na lu suonnu
ni pigghiasti.
Nun c'è nu parrinu e mancu
nu surdatu, parsi nu
sciusciu di trumma
marina, nun ci fu
unu ca nun fu schiacciatu.
Cussì vosi la manu divina.
Nicola Fulci, lu grandi avvocatu,
ca era lu lustru
di tutta Messina, sutta
lu so palazzu vurricatu
l'hannu truvatu muortu
alla matina.
Viniri vosi la stissa
riggina, comu na mamma
a tutti cunsulau.
Di cianciri nun si tinia
da Missina quannu
di supra mari la taliau.



Dettata alla pronipote Marcella Carbone da **Concetta Traina** (**Vittoria, 1885 - 1984**)e a noi segnalata da Calcedonio Donato

Foto dall'archivio del Prof. Rosario La Duca pubblicate su "Messina e la sua provincia", a cura della locale Azienda per il Turismo

L'ISLAM

Una vita vissuta nello spirito dell' Islam può essere una vita eticamente impeccabile, che esige compassione per le creature di Dio, onestà nei propri comportamenti, amore, lealtà, soppressione degli impulsi egoistici.
Ignaz Goldziher
(erudito ebreo ungherese)

Una complessa e delicata rete di relazioni e conflitti economici, diplomatici, commerciali e culturali lega il mondo cristiano occidentale alla "enigmatica e maestosa" civiltà islamica; ma i rapporti si fissano in "visioni" ora banali, ora sofisticate e quasi sempre ideologiche.

Nel corso dei secoli la percezione dell' Islam in Europa è mutata, soprattutto perché si sono accresciute le conoscenze su di esso ed è mutato il metodo di studio. Grazie all'apporto fondamentale di studiosi quali Ernest Renan (1823-1892), Ignaz Goldziher (1850-1921), Louis Massignon (1883-1962) e dei professori della "scuola americana" (D.B. MacDonald, H. A. R. Gibbs ed altri), l'Islam è stato visto sia come religione che come "mondo islamico". Il lavoro svolto lungo queste linee ha posto il problema di come possano essere definite islamiche popolazioni con usi, norme e costumi tanto diversi, dato che il mondo islamico si estende dall'Atlantico al Pacifico, dal Marocco alle Filippine. Il prof. Michael Gilsenan, in uno studio sull'Islam del 1982, suggerisce che "Islam", considerato nel suo contesto sociale, non sia un singolo oggetto unitario che determini di per sé il comportamento ed i costumi di una società: è un termine che può essere usato in riferimento a specifici concetti, simboli, rituali che hanno contribuito a forgiare la conoscenza collettiva di varie società, ma ne sono stati a loro volta informati. *Islam*, scrive, *è una parola che identifica mutevoli relazioni di pratiche, rappresentazioni, simboli, idee e visioni del mondo all'interno della stessa società e tra diverse società. Vi sono modelli in queste relazioni che sono cambiati in maniera rilevante nel corso del tempo.*

Si può accettare questa affermazione? Vediamo! Islam è il nome della religione monoteistica fondata da Maometto e significa "darsi, rimettersi, sottomettersi", quindi accettazione passiva della volontà di Dio. Fondata e predicata in Arabia all'inizio del VII secolo d.C., questa religione trova i suoi contenuti nel Corano e nella Sunna.

Il Corano (forse dall'aramaico *qeryana*: lettura, riflessione) contiene le rivelazioni di Dio (Allah) al suo profeta,direttamente o per il tramite dell'Arcangelo Gabriele, nel periodo 609-632 d.C., data della sua morte; scritto in una prosa rimata, si suddivide in 114 *sure* (capitoli), che comprendono più versetti.

La Sunna (tradizione) raccoglie il materiale tramandato oralmente fin dall' inizio del IX secolo d.C..

Dal Corano si evincono i dogmi fondamentali dell'Islamismo, che sono sette:

1) l'unità e l'unicità di un Dio vivente eterno, onnipotente, che non ha nè figlio, nè compagno (Corano: 5, 76-77);
2) la creazione *ex nihilo* del mondo e di creature dotate di ragione, angeli e demoni, uomini, geni buoni e cattivi;
3) l'immortalità dell'anima umana;
4) il giudizio universale e la resurrezione dei corpi;
5) il premio (Paradiso) per i credenti, consistente in piaceri sensuali e naturali (giardini con acque e frutta e presenza delle *hur*,donne meravigliose, "belle, dagli occhi neri e dalla verginità sempre rinnovata),ed il supplizio per gli empi(Inferno: fuoco eterno);
6) il fatalismo o predestinazione, per cui Dio avrebbe deciso *ab aeterno* ogni azione umana;
7) le rivelazioni divine dei Profeti: Adamo, Seth, Abramo, Mosè, Davide, Gesù Cristo e, il più grande di tutti, Maometto, *rasul*, l'inviato.

Le pratiche fondamentali dell' Islamismo sono cinque (i 5 *arkàn*: pilastri):

1. la proclamazione di fede: non c'e altro dio al di fuori di Allah e Maometto è l'inviato di Dio;
2. la preghiera rituale cinque volte al giorno, rivolti verso la Mecca e con abluzioni di acqua o sabbia, e la celebrazione comunitaria del venerdì nella moschea;
3. l'elemosina legale, consistente in danaro o beneficenza;
4. il digiuno assoluto, dall'alba al tramonto, durante il mese del *ramadan*;
5. il pellegrinaggio alla Mecca, una volta nella vita, da effettuarsi personalmente o per procura, in caso di impossibilità.

Altro obbligo è la "guerra santa contro gli infedeli", mentre sono proibite le guerre civili o interne.

La religione islamica è priva di un vero e proprio clero: non si possono, infatti, considerare sacerdoti gli addetti alle moschee, come l'*imam* che guida la preghiera in comune, il *kathib*, che tiene la predica il venerdì, o il *muezzin*, che cinque volte al giorno annuncia l'ora della preghiera. Interpreti del dogma, del rito e del diritto canonico sono gli *ulama*, teologi e giuristi. L'unica carica governativa dell'Islam era quella del *gran muftì* che godeva di un'autorità locale e dava responsi sulle prescrizioni concernenti i vari aspetti della vita umana.

L'Islam, però, non era una fede monolitica, omogenea, ma frantumata in numerose sette o scuole che spesso si combattevano tra loro, ognuna essendo convinta di detenere la verità connessa con il messaggio di Maometto.

La setta dei Sunniti postulava un'interpretazione letterale del Corano e fece proseliti soprattutto nel mondo arabo, poichè la loro fede ben si addiceva al carattere intransigente e violento dei popoli del deserto.

Gli Sciiti, invece, credettero fosse dovere del fedele cercare di risalire dalla lettura del Corano al suo significato più profondo. Naturalmente la ricerca di esso non era agevole e richiedeva la presenza di "guide" o iniziatori. Nell'ottavo secolo lo Sciismo subì una frattura e si formò la setta degli Ismailiti, che rappresentarono l'ala più autonoma e mistica dell'Islam. Fra di essi sono da annoverare, per i rapporti particolarmente stretti avuti con i Templari, i famosi "assassini del vecchio della montagna", che, al tempo delle Crociate, parteggiarono talora per i Franchi e tal'altra per i Musulmani.

Altra setta importante fu quella dei Sufi, in un certo senso assimilabili ai nostri monaci, che furono i mistici dell'Islam e

proclamarono la possibilità di giungere a conoscere Dio attraverso l'esperienza diretta, individuale, perché "la via per giungere a Dio non è quella del cervello, ma quella del cuore".

Nel mondo islamico la legge (*sharia*) regola minutamente non solo l'atteggiamento dell'uomo verso Dio e verso il prossimo, ma anche quello della mente e del cuore. Solo in tempi moderni, sotto la spinta delle idee nuove e per influenza occidentale, si è cercato di superare questo condizionamento e, per quel che concerne la sfera esterna, la *sharia* è stata via via esautorata dalla legge dello stato.

Pienamente soggetto di diritto è l'uomo, libero e pubere; egli può sposare fino a quattro mogli, attraverso l'istituto della compravendita; la moglie può amministrare il proprio patrimonio, poichè vige la separazione dei beni, ma non può compiere atti di liberalità senza consenso; il marito può divorziare senza motivo, la moglie no, può essere ripudiata e risposarsi dopo 130 giorni. Oggi nei paesi islamici si tende alla protezione della famiglia, mirando a combattere la poligamia.

Il Corano ha influenza anche nell'arte islamica: alla base dell'unità della visione estetica è la concezione secondo la quale l'uomo non è, come nel pensiero classico, misura delle cose; l'arte, come imitazione della natura, viene perciò rifiutata come un blasfemo tentativo di copiare l'opera creatrice di Dio. Per questo l'arte si esprime in forme astratte, che stilizzano e spesso mimetizzano quelle reali per evidenziare la mutevolezza e la frammentarietà delle cose terrene rispetto all'eternità e all'infinito. L'arte per eccellenza era considerato l'arabesco, e la calligrafia in quanto strumento della diffusione della parola di Dio attraverso il Corano.

Dio è anche e sempre al centro della speculazione dei filosofi arabi, le cui opere furono tradotte in latino, insieme a numerosi testi scientifici, per volontà di Adelardo di Bath e di Federico II di Svevia. Tra i filosofi dell'Islamismo dobbiamo ricordare Al Kindi e Al Farabi (entrambi del X secolo), e soprattutto Avicenna e Averroè.

Sempre il Corano nel mondo islamico al centro della vita di ogni individuo. *Insciallah* dicono ancora oggi i musulmani più volte al giorno, cioè "sia come Allah vuole": l'uomo affida a Dio la sua vita, non si sente padrone del proprio destino, né pensa di poter fare qualcosa per mutarlo. Rispetta la vita, condanna l'aborto (più a parole che nei fatti), ama e cura i suoi figli, lavora, commercia, si arricchisce se può, in apparenza vive come tutti gli uomini di questo mondo, ma in fondo è il rispetto delle norme religiose che guida la sua esistenza. Dal più ricco al più povero, è la fede in Allah a sostenerlo, a spingerlo ad agire nella speranza del Paradiso nell'altra vita: nel Corano è scritto che chi muore combattendo per la fede lo raggiungerà. E' certamente questo che spinse gli Arabi oltre le loro frontiere nel passato. E oggi questo spinge i guerriglieri palestinesi a morire da kamikaze. Infatti, dopo secoli, quando dalle rovine delle due guerre mondiali sono nati gli stati indipendenti di religione islamica, quando la scoperta del petrolio in molti di essi ha portato una ricchezza che, se adeguatamente distribuita, avrebbe potuto rendere più facile la vita di tutti i popoli arabi, dall'Iran si è risvegliato l'integralismo religioso. Esso nasce da un'interpretazione ortodossa di alcune parti del Corano, e se da un lato ha fomentato la guerra contro gli ebrei, dall'altro, senza tenere conto del divieto coranico delle lotte intestine, combatte i governi di quegli stati che, pur islamici, vogliono la pacifica convivenza con i paesi vicini. Ma c'è davvero il Corano dietro gli attentati compiuti in Egitto contro i turisti o ad Algeri contro i giornalisti e le persone di cultura in genere? Penso di no! Come sempre dietro le guerre di religione si celano motivi ben diversi, politici, economici, volontà di potere di gruppi di fanatici che riescono ad avere un seguito approfittando dell'ignoranza. I vari gruppi della *Jihad* islamica hanno creato i loro eserciti di guerriglieri, pronti a morire durante una strage di innocenti, addestrando ragazzi abbandonati, giovani sbandati, cui insegnano soltanto l'uso di esplosivi e quelle parti del Corano che parlano del Paradiso, a cui giungeranno dopo il loro atto di "guerra santa".

Solo gli intellettuali, oggi, sembrano recepire il "vero" messaggio del Corano che, come dice Gad Al-Hag, grande *imam* di El-Azhar in Egitto, non incita all' omicidio e alla violenza, anzi prevede severe punizioni nella *sharia* per i militanti integralisti. Gli intellettuali arabi, come Naghib Mahfuz, Yussef Ydriss, Tahar Ben Jallun, Nabil Fan, il poeta Qabani, si battono per la pace, contro l' integralismo che prolifera dall'Algeria al Pakistan per motivazioni diverse, appoggiato dall'Iran komeinista, e cercano l'incontro con gli intellettuali israeliani e non. E' attraverso la cultura, a mio avviso, che si può battere l'integralismo religioso da qualunque parte esso venga, per evitare che si rafforzi anche nei paesi in cui non è al potere. Purtroppo non sempre si tiene la "guardia alzata": nella civilissima America, negli USA, un gruppo di integralisti cristiani, guidati da Ralph Reed, capo della "Christian Coalition", appoggiando il repubblicano Newt Gingrich, ha messo piede nel Congresso degli Stati Uniti.

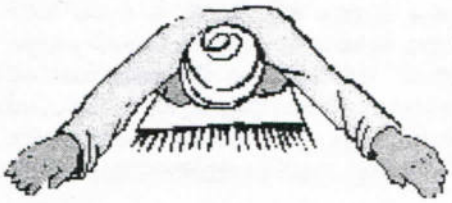
L'integralismo religioso è nemico della tolleranza, è interpretazione distorta dei testi sacri, è modo di inculcare negli ignoranti principi da sfruttare per fini illeciti e cruenti, è lotta contro l'uomo.

Il cantante algerino Khaled, attraverso le sue canzoni, diffonde messaggi che giungono anche ai non intellettuali, e per questo vive nella paura di essere ucciso; dichiara di essere musulmano, credente, e considera gli integralisti non veri musulmani perché "non c'è religione al mondo che possa ordinare di uccidere un altro uomo nel nome di Dio".

E l'Islam, che è contrario all'aborto, come si è visto alla Conferenza del Cairo del settembre 1994, il vero Islam non è una religione di morte, è celebrazione dell'uomo e della gioia di vivere nell'architettura, è melodia che con "I segreti dell'Altissimo Signore" scende attraverso il suono di un flauto, è fede nel ricongiungimento con Dio perché, come scrive S. Agostino, "ci hai fatti per Te, o Dio, e il nostro cuore è inquieto finché in Te non ritorna".

Il riconoscimento di questo aspetto delle religioni come fondamentale è quello che può portare alla fondazione di quell' 'etica mondiale' la cui accettazione consapevole è premessa indispensabile per operare e garantire a tutti gli uomini il sacro diritto alla vita e "un futuro che sia il più possibile un avvenire di pace".

Evi Romano Giannuzzo



Cumpari e Cummari

personaggi, fatti e aneddoti nella memoria di un "emigrato"

LILLO

L'Unità d'Italia, oggi di nuovo in discussione, ha prodotto in effetti conseguenze che non sono passate alla Storia ma non per questo sono da sottovalutare.

Dopo Garibaldi arrivarono in Sicilia i piemontesi, nuove e sempre sgradite leggi ma anche le scuole e naturalmente l'italiano, la lingua ufficiale.

Nonostante la Storia assegni le origini dell'idioma oltre che a Dante anche ai poeti della Corte sveva e palermitana, sempre arduo è stato il cimento con questa difficile lingua per il siciliano, che di norma ha tradotto, prima stentatamente e oggi forse in simultanea, il pensiero formulato in dialetto siciliano.

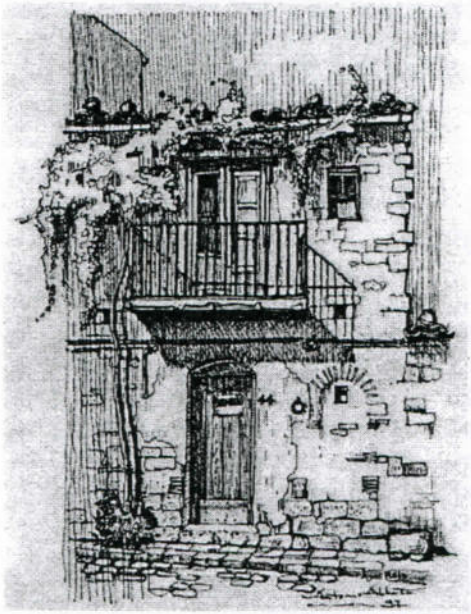
La traduzione spesso riguarda non solo il discorso ma anche i termini e i suoni che, però, non sempre hanno i corrispettivi e la traduzione letterale diviene allora forzata e deviante. E' il caso del doppio "L" italiano che in siciliano è un doppio D con la lingua alta nel palato: martello = *martieddu* , così scritto nelle composizioni dialettali per avvicinarlo alla pronuncia originale.

Con l'avvento dell'italiano, per necessità di catasto e per finezza si dovettero tradurre e scrivere alcuni nomi, per cui e per esempio *cedda*, che in dialetto è l'uccello femmina, diventa cella, cioè luogo di detenzione. *"Canta comi na cedda"* si diceva e si dice ancora di chi decide di confessarsi con l'autorità giudiziaria.

Più curiosa la traduzione di nomi di persona che ha generato equivoci e piccoli ma irrimediabili drammi.

E' il caso di Calogero, dal greco " bel vecchio", nome di un santo, venerato in numerosi paesi e perciò, con dovizia, a incolpevoli figli assegnato . Per attenuarne il peso veniva spesso diminuito in *Caliddu* e poi ancora in *Liddu.*

E qui inizia il dramma perchè *Liddu* in italiano non poteva che diventar Lillo, nome di cane nei fumetti in molte zone d'alta Italia e in Toscana ancora peggio perchè spiritosamente l'organo maschile sottintende. -Tira fuori il lillo, si dice al bambino che deve imparare a far pipì e altro ancora su cui è meglio sorvolare.



Immaginate solamente cosa proverebbe una ragazza fiorentina a sentir dire: - L'ho capito, sai, a te piace il Lillo -

Ne sa qualcosa un mio carissimo amico, come me emigrato al Nord in terra oggi dì Lega, che tutte le conquiste amorose si vedeva crollare sotto una risata, quando, dopo le prime simpatie, doveva infine col nome presentarsi.

-Lillo? Ti chiami Lillo?? -

E bisogna dire che anche col nome intero, Calogero, gli andava male, perchè invariabilmente seguiva la domanda : - Di cognome? -

Per anni è stato il suo tormento e ancora oggi se ne arrovella, tanto che ha formulato la teoria del nome provvisorio, come le targhe d'una volta, da cambiare a propria scelta e piacimento appena raggiunta l'età della ragione.

-Il nome assegnato dai genitori - dice - dovrebbe, per legge, essere un numero o una sigla e comunque provvisorio, quando uno cresce se gli piace se lo tiene, altrimenti va in Comune e se lo cambia.-

COMPARE FRANCO

Si diventava compari per aver testimoniato alle nozze e allora si diceva compare di anello, o per aver tenuto a cresima o battesimo figli di amici o parenti. Forse per quest'ultimo caso, il protettore dei compari è S. Giovanni Battista la cui festa cade il 24 di giugno.

C'è di mezzo il Sangiovanni, si diceva per significare che non si poteva fare uno sgarbo o una lite con un compare.

I compari si trattavano con rispetto e si davano rigorosamente del voi. Il figlioccio si rivolgeva al padrino col *"vossia"* anche quando c'era poca differenza di età e si era parenti. A me che, verso i ventanni spesso fui chiamato a far da padrino, la cosa appariva ridicola e dava fastidio. Per fortuna e con mio segreto sollievo, un giorno il parroco, convinto che io fossi diventato comunista, mise un irrevocabile veto per cui ancora oggi al mio paese, in cose di chiesa, non posso fare nemmeno il semplice testimone.

Si poteva però diventar compari anche per libera scelta, per esser più che amici, pronti a difendersi contro tutti con le unghie e con i denti, nel bene e nel male sempre uniti.

"Ti vuoi fare mio compare?" Mi disse un giorno il mio compagno di banco alla terza elementare.

C'era un rituale, una cerimonia da celebrare proprio il giorno di S. Giovanni. Consisteva nello scambio di un mazzo di fiori di una specie di cardo selvatico dai petali gialli circondati da dure e acuminate spine e chiamato appunto il fiore di S. Giovanni.

Si staccava una spina e ci si pungeva scambievolmente un dito, seguiva una stretta di mano e, come suggello, un forte abbraccio. Cosa che abbiamo fatto, io e il mio compagno, quasi in segreto sotto una scarpata.

La scena, sepolta dal tempo, mi è tornata in mente, con un vago personale turbamento, leggendo le cronache su certi "pungiuti" e su incredibili abbracci e baci tra personaggi in diversi campi eccellenti.

Quello che più mi inquieta è che, nel ricordare il mio compagno di banco poi emigrato dalla Sicilia in America e mai più rivisto, dopo cinquant'anni gli do mentalmente del voi e lo chiamo sempre compare Franco.

IL GATTALUORO

Il gattaluoro era un buco tondo che una volta si praticava in fondo alla porta di casa

per consentire al gatto di entrare o uscire a suo piacimento e a qualsiasi ora. Si può dire che tutte le case ne avessero uno e, quando ancora non si conosceva Babbo Natale, si diceva ai bambini che dal gattaluoro entrava anche la Vecchia, l'ultimo dell'anno, per portare i regali: fichi secchi, mandarini e, se andava bene, il pupo di zucchero. A quelli che si lamentavano per non aver ricevuto il regalo agognato si rispondeva che forse il gattaluoro era troppo piccolo per un regalo grande. - Non piangere che per l'anno prossimo l'allarghiamo - e così sia.

La 'gna Maria aveva numerosi figli, all'alba il marito sellava la mula e con i figli maschi ancora intontiti di sonno si avviava al lavoro nei lontani campi. Le femmine, compresa la moglie, le chiudeva in casa portandosi dietro la chiave: per la serietà, perché lavorassero ma soprattutto perchè niente uscisse, in sua assenza, dal magazzino al pianterreno.

Si era all'epoca in cui i soldi circolavano poco e solo per comprare la terra. Le mogli e i figli, poi, non li vedevano nemmeno e per i bisogni più spiccioli si ricorreva al baratto, spesso di nascosto dal marito: si scambiavano uova, qualche cozza di grano o di fave e persino capelli. In cambio il girovago mercante dava fermagli, aghi, bottoni e altre piccole cose che sempre servivano in casa.

La 'gna Maria aveva il problema del corredo, quelle figlie erano ormai quasi signorine e non si riusciva a tenerle quiete. Al marito? Nemmeno a parlarne! E allora?

Dal gattaluoro cominciarono ad uscire pugnellini di grano e ad entrare ora una matassina di filo, ora un pezzo di stoffa....

Le figlie della 'gna Maria non ebbero un gran corredo, ma l'ebbero.

LO ZIO GANDOLFO

La riproduzione di una statuetta nuragica, regalo di un amico sardo e che tengo in libreria tra un volume e l'altro, prepotentemente e sempre mi richiama la figura dello zio Gandolfo.

Era alto e allampanato e lo rivedo con il suo cappularo di grezza lana nera e il lungo bastone mai minaccioso quando, nelle sere umide, con il piccolo gregge tornava all'ovile dietro la casa.

Parlava piano e anche con le pecore usava gesti misurati, incitamenti gentili e le chiamava per nome. Forse non aveva una gran salute e perciò i suoi movimenti erano lenti, quasi stanchi e ne accentuavano l'aspetto ieratico.

Io bambino, orfano di padre prigioniero di guerra, gli trotterellavo dietro e l'aiutavo a spingere le pecore nel varco della mungitura.

Mi portava sempre qualcosa, un tardo frutto, un funghetto o un lumacone che poi facevamo arrostire vivo nel focolare. Mi raccontava anche delle storie che erano vere e quasi sempre tristi.

Una, in particolare, mi è rimasta impressa e che narrava di un bambino venuto in paese con il padre, da lontano, a fare drenaggi nelle vigne. Il bambino l'aiutava come poteva e la sera dormivano aggomitolati dentro il profondo fosso che il giorno avevano scavato.

- ' Pa' ho fame '- si lamentava ogni tanto il bambino.

-" Stringi la cintura che ti passa"- gli rispondeva il padre.

-" Pa' ho fame " -" Stringi figlio che ti passa '-.

E fu così che una mattina, risvegliandosi, il padre sentì il bambino freddo sotto la povera giacca e scoprendolo gli trovò sul viso come un sorriso con i denti scoperti e stretti.

Lo zio Gandolfo me la mimava quella espressione e il suo volto scarno mi appariva allora come quello della morte.

In realtà lo zio Gandolfo era il marito della zia di mio padre che si chiamava Maria. Non avevano figli e mi volevano bene.

La zia Maria portava i capelli a crocchia perciò mi sembrava vecchia, anche se, a quel tempo, forse non aveva nemmeno quarantanni. Una volta che, incautamente, glie lo dissi si arrabbiò ma poi si mise a ridere. Sapeva fare cestini, le tagliatelle e levare "l'occhiatura": il malocchio che procurava mal di testa e altri guai.

- Ti duole la testa? Vieni che ti levo l'occhiatura - mi diceva.

L'operazione consisteva nel mettere in equilibrio sulla testa del paziente un piatto con un poco d'acqua, recitare alcune giaculatorie e quindi, intingendo il dito mignolo nella lucerna, far cadere qualche goccia di olio nell'acqua del piatto. Secondo come le macchie si espandevano si poteva capire se l'occhiatura c'era, non c'era o andava via.

L'occhiatura la potevano fare, anche senza volere, le persone con gli occhi pelosi, bastava che ti avessero guardato.

Io ci credevo e non ci credevo, e poi non riuscivo a capire come dovevano essere gli occhi pelosi da cui scansarmi: pensavo a irti peli uscenti come spine dai bulbi, come quelli che vidi, trasalendo, molto più tardi in certe facce di Picasso.

Qualcuno mi spiegò che "occhi pelosi' erano le persone con sopracciglia folte, ma la prima è l'immagine che mi è rimasta.
In ogni caso, il mal di testa mi passava quasi sempre.

La zia Maria voleva lasciarmi per testamento una minuscola vigna che era accanto a quella di mio padre, altrettanto minuscola. Ma i parenti, a mia insaputa, la convinsero a diseredarmi. Credo che ne ebbe rimorso per i restanti anni di vita.

Quando andavo a trovarla, nei miei radi ritorni in paese, dopo i primi convenevoli, entrava in agitazione senza apparente motivo e, cercando di sorridere, se ne scusava dandone colpa ai suoi malanni.

LA ZITA DI POLLINA

A Pollina viveva una fanciulla bellissima. Quando andò sposa, perché non si sporcasse il suo abito, fu portata in chiesa come una Madonna sulla "vara".

Dovendo entrare a fine cerimonia nella sua nuova casa e non essendo la porta abbastanza alta, lo sposo innamorato non esitò ad abbattere l'architrave pur di non farla scendere o chinare.

Al mio paese si dice ancora "portala come la zita di Pollina" a chi deve trasportare un bene fragile e prezioso.

(da un aneddoto popolare)

DON TOSCANO

In una casa isolata, poco lontano da Castellana, abitava don Toscano.

Una notte senti bussare con violenza alla sua porta...

- Chi è?! -

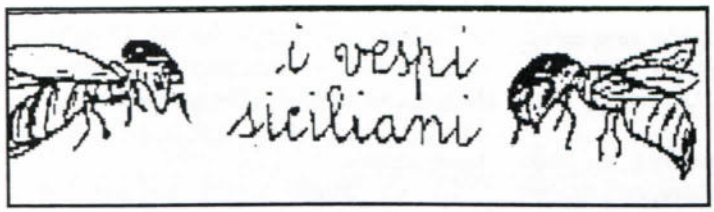
- Amici!! - Fu la pronta risposta.

Don Toscano, tenendosi ben riparato dietro il muro, aprì cautamente la porta facendo apparire nell'incerto chiarore e appeso per un bastone il suo cappularo che due fragorosi e precisi colpi di lupara trapassarono immediatamente.

- Minchia che amici avia don Toscano!!! - fu l'esclamazione che seguì il precipitoso richiudersi della porta e che ancora oggi si usa, ironicamente, quando si vuol dare il valore giusto a certe "amicizie".

(da un aneddoto popolare)

Antonio Abbate



- La "Torre pendente" = l'anormale di Pisa
- Piccioni d'Oltremanica = tubì o not tubi?
- Italia canterina = il Bel Paese dove si suona
- La difesa dell'adultera = non c'è due senza tre!
- Reclame fastidiosa = l'inse*t*to pubblicitario
- L'ora della nostra dipartita? = la *t*omba ad orologeria
- Il dittatore = lo schiacciapensieri
- Il caro-posteggio = lauto parcheggio
- Banchetti nuziali in Sicilia = divorati i risparmi di una vita in una *manciata* di... secondi

sicitaliane raccolte a Catania da Santo Lupo

1. Guarda cosa hai fatto! = Veramente io *non ci colpo*
2. Dai, prova, è facile...! = sarà facile, ma io *non ce la so*
3. *Ti annoi* (ti *siddii*, ti scocci) se ti telefono all'ora di pranzo?
4. Sono uscita in ritardo e *ci* sono arrivata *giusta giusta* (appena in tempo)
5. A pensare come è morto, *mi oscura il cuore*
6. Piove molto? No, *simulia*
7. Sii prudente, ché mi *fai pigliare una cosa al cuore*
8. La colf alla signora che le ha chiesto di rifare il letto: Signora, come debbo fare la *rivettica* (la risvolta) ?
9. Siamo *combinati a tre tubi!*
10. Ieri, mentre camminavo, *imbracai* in una cacca di cane
11. Ti diverti, vero? *Sei nel tuo centro*
12. Negli spaghetti alle cozze c'erano più *bucce* che animali
13. Pensi di essere stanco tu solo? *Macari* io lo sono
14. No, non piove. Cade solo qualche *sbriccia*
15. Di questi tempi *non stiamo reggendo*

i malati

U Dutturi, oggi, mischinu
avi u stùriu chinu, chinu.
Chinu, chinu di malati,
chi un su mancu arrifriddati.
Ma la "Mutua" c'è pi tutti
ed ognunu si nni futti.
La za Cosa da Minietta
trasi a prima chi ci spetta:
Oggi è u iornu du "giseri"
chi pu ficatu c'iu aeri.
Mastru Petru e lu zu Vanni
hanni ognunu tri malanni:
unu voli a miricina,
pu duluri nta carina.
Si poi c'è un miricamentu
p'abbruciuri o funnamentu,
e na purga a la vanigghia
ch'avi assai c'un si nni pigghia.
Lu zu Vanni avi l'aricchiu
e a so mogghi abbrucia u... nasu.
Lu zu Vitu e don Nicola
vonnu i pinnuli a fasola,
Mastru Turi e la za Annicchia
chiddi a forma di linticchia
Pi la tussi lu sciroppu,
voli poi Tanu Garoppu
Poi ci trasi ddu bardascia
chi libretti nn'avi a cascia
pi so nannu, pi so zia,
pi so matri e a za Maria.
E lu poviru Dutturi,
scula tuttu di sururi.
Assittatu di li setti,
sempri a scriviri ricetti.
E ogni tantu c'è occasioni
di signari la pressioni;
-Lu zu Vitu a centottanta-
si ci u ricu poi si scanta
E spiegari comu fari
ogni cosa pi pigghiari.
Poi si va nno Farmacista
ch'è davveru un granni artista,
duna a tutti miricini,
cu ricetti o cu soldini!
Beddu è si l'avi 'ngana,
ma si perdi a tramuntana
si nni va pi nna simana.

Tore Sergio

A ggíustízía íè fatta ppû pòvíru

E' la più recente pubblicazione, "quasi mille proverbi", di **Antonio Onorato**, che, in un contesto profondamente cambiato, prosegue imperterrito la sua ricerca nel mondo popolare e contadino di ieri, continuando a battersi "per mantenere vivo e fresco l'idioma dei padri, da trasmettere ai figli". Non una semplice elencazione di proverbi, ma anche spunto per notizie, aneddoti, annotazioni, digressioni e riflessioni, mosaico di vita animato dalla viva "partecipazione" affettiva dell'Autore.

Lo stesso mondo, quello che in altra pagina del giornale è impietosamente messo alla gogna dal "Barone dei villani", rappresentante dei "*cappedda*", qui prende vita per bocca dei protagonisti, i "*birritta*", la povera gente, con le sue pecche e le sue virtù, col carico di pregiudizi e diffidenze ma anche con lo slancio dei sentimenti proprio delle anime semplici, con il fardello degli stenti quotidiani, col torpore della rassegnazione e del disincanto: la giustizia che, appunto, spiega i suoi rigori solo nei confronti del povero. Qualche esempio colto sfogliando qua e là:

C'è l' "Àmicu i na vota" ma anche l' "amicu i bbon tempu".

" Casa senza fimmina prestu npuvirisci", ma attenzione: "Cu dissi donna vuliva diri ddannu"!

La prudenza non è mai troppa: " Si a addrina si zzittissi, cu fici l'uovu un si sapissi" - À virità un si dici mancu ô cunfissuri.

Il bisogno incombe e: "*Ppi pani e ppi vinu si cancia u vicinu*".

C'è la fierezza: "Cu striglia u so cavaddru un si chiama arzuni", la protezione offerta dalla casa:"Unni cc'è u liettu cc'è u risiettu", ma la violenza e la prepotenza ieri come oggi incombono:"Cu ammazza mori ammazzatu", al pari del calcolo:" Stuppa mi dasti e stuppa ti filai, tu mi tincisti e ìia t'anniricai".

Il comportamento (L'arruganza iè parenti dâ gnuranza) fa il paio con la considerazione che:"Tienpu va e tienpu veni, u mia passa e u tua veni". Irrefrenabile è l'istinto di dare consigli, però: "Tutt'i cunsigli l'â pigliari ma u tua un l'â lassari".

La religione (U Signuri chiudi na porta e nni grapi n'àutra) apre alla famiglia (Paci dintra e guerra fora); la gioventù si sposa con la morte (À morti arriva senza avvisu); la giustizia, s'è già detto, "iè fatta ppû pòviru". E così via... fino all' agricoltura che gli fa venire in mente questa storiella, "scollacciata" quanto si voglia ma efficace per mettere in risalto la dura fatica del contadino:

"Un giovane contadino, castelbuonese si dice- sposato da poco, in uno splendido mattino di primavera, si recò nel suo vigneto nelle vicinanze del paese col proposito di zappare la vigna. Lavorava con lena da alcune ore, quando lo raggiunse la giovane esuberante mogliettina. Vincenzo rispose al saluto festante di Annarella e senza scomporsi continuò il suo lavoro.

Il terreno era leggermente in pendio e Annarella si sedette comodamente su una pietra al centro di un filare di viti a una quindicina di metri dal marito. Aveva tirato la gonna sopra le ginocchia, aveva divaricato le gambe prive di calze, non indossava mutandine e aspettava che il marito alzasse lo sguardo in su. Niente. Il giovane marito alzava e affondava la zappa nella terra soffice, un colpo dietro l'altro con monotona cadenza.

Intanto Annarella che, fremente d'amore, lo guardava languidamente e lo seguiva nei suoi movimenti col viso rosso, infuocato dal sole e dal desiderio, sbottò: "Vicì, o Vicì, talè cu ti talìa!..." (Vincenzo, o Vincenzo, guarda chi ti guarda!...) E Vincenzo, sordo al grido del sesso, con lo sguardo affossato sulla terra soffice, imperterrito, rispose: "*O talìa o un talìa, a vigna â zzappari!*" (O guarda o non guarda, la vigna ho da zappare!)".

C'era una volta l'Aifrane

- Bia, mi racconti una favola come fanno i terrestri! Nel film che ho appena visto il terrestre raccontava la favola del burattino, mi è piaciuta sai!

- Dormi Ike, domani devo alzarmi presto per andare su Urano.

- Non ho sonno, raccontami una favola come fanno i terrestri con i loro bambini.

- Dormi Ike, io ho sonno e non so favole.

- Io non ho sonno e voglio che mi racconti una favola.

- Smettila di fare i capricci o ti porto sul pianeta Chiap e ti lascio lì da solo.

- Raccontami una favola.

- Va bene, va bene, così capisci perché il pianeta Chiap è deserto; ti racconterò la favola dell'Aifrane.

- Cos'è l'Aifrane?

- L'Aifrane era un enorme animale che viveva sul nostro pianeta: aveva una grande testa e dei denti enormi, pesava circa 3000 KL, aveva le ali e poteva volare per 15 ore, era anfibio, viveva bene sia in acqua che in cielo; benché fosse armato di lunghi denti, artigli e speroni agli arti era erbivoro, molto intelligente e docile. Mio nonno mi raccontava che suo nonno ci giocava da bambino; erano molto diffusi sul nostro pianeta anzi erano, si diceva, gli antichi abitatori del pianeta e parlavano tutte le lingue dell' universo; ci cedettero il loro pianeta per viverci, con gli anni non parlarono più, emettevano solo un lieve suono per comunicare fra loro.

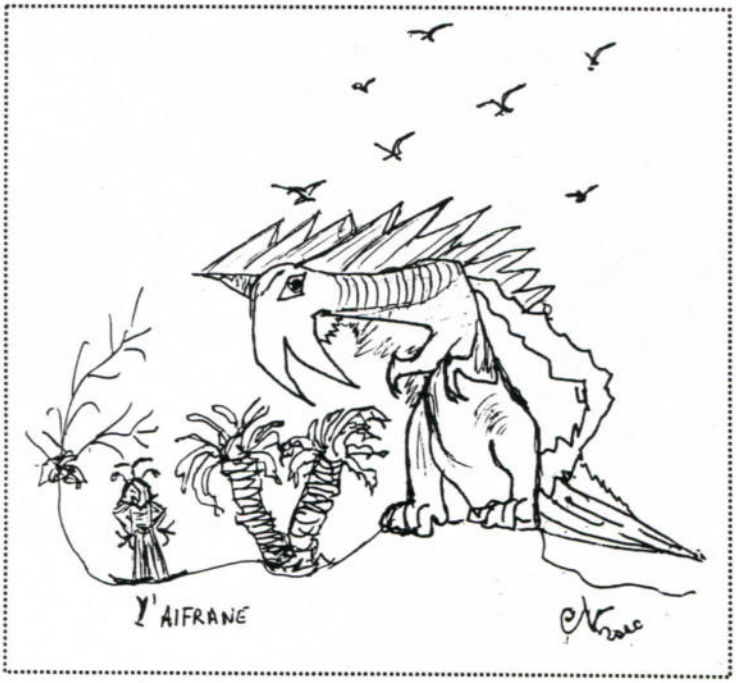
Come dicevo, era molto diffuso sul pianeta ed era molto amato da tutti, veniva usato come animale di compagnia, dov'era possibile, dato che era alto due metri e lungo nove. Aveva bisogno di grandi spazi; con l'aumentare della popolazione e l'espandersi delle città, le campagne erano diminuite tanto, ma non era un problema perché l'Aifrane si cibava di alghe e di erbe marine.

Molti altri animali che vivevano sul pianeta erano strettamente legati a loro, alcuni si cibavano dei loro escrementi mantenendo anche le città pulite ed altri si cibavano dei suoi parassiti.

A rompere quell'armonia ci pensarono i nostri scienziati. Eravamo in guerra con il popolo che abitava il pianeta Chiap. Stavamo avendo molte perdite, e allora pensarono di sfruttare l'enorme mole e la forza dell'Aifrane, che aveva una corazza durissima e potenziali enormi di offesa; ne portarono così un centinaio in dei laboratori, li trattarono con droghe e li cibarono con i corpi di prigionieri di Chiap.

Poi gli Aifrani carnivori vennero portati su Chiap e lanciati contro il nemico: la vittoria fu schiacciante, distrussero tutto, ne mangiarono a centinaia, buttavano giù qualsiasi cosa pur di trovare cibo, poi vagavano nelle città, ormai padroni del pianeta; se qualche superstite cercava di uscire veniva subito sbranato.

Ma i nostri scienziati non avevano previsto una cosa: all'avvicinarsi della stagione degli amori, come mossi da una molla, gli Aifrani incominciarono ad accoppiarsi dappertutto, ma le femmine su Chiap erano in minoranza e quindi i maschi intrapresero fra loro un feroce combattimento, che in alcuni casi li portò alla morte.



Per natura gli Aifrani erano molto timidi e riservati, si accoppiavano in luoghi isolati o in mare, non lottavano mai per la femmina, i più giovani non si accoppiavano se non c'erano femmine disponibili.

I maschi che non trovarono compagne su Chiap, dopo brevi attacchi fra loro, si alzarono in volo verso casa, facendo così scoprire che erano in grado di volare per molti giorni e notti senza sosta; giunti sul pianeta, affamati, si cibarono di chiunque trovassero sul loro cammino, donne, bambini; poi si accoppiarono in modo feroce dappertutto; e così fecero, dopo un po' di esitazione, anche i loro simili, comunicarono fra loro e cominciarono a distruggere e a divorare chiunque.

Visto ciò, i nostri capi si resero conto che avevano creato dei mostri o risvegliato la loro vera natura; si alzarono in volo i caccia e partì l'esercito, non c'erano alternative, non c'era scelta, li dovevano uccidere tutti.

La guerra fu cruenta e terribile, durò una settimana, poi sembrava che forse eravamo vittoriosi, c'erano circa 22-23 Aifrani feriti sul pianeta e se ne contavano volare sulle città almeno altrettanti. Gli Aifrani erano alla fine, se si pensa che all'inizio erano circa sette o ottomila, ma anche noi abbiamo subito delle perdite, intere città vennero rase al suolo e furono almeno 228000 i morti.

All'alba si prevedeva l'attacco finale... invece si sentì una voce potente sul pianeta che diceva: " Noi vi abbiamo accolto sul nostro pianeta dandovi tutto, eravate zingari senza dimora, avete vissuto e vi siete moltiplicati in pace, ora per ringraziarci ci volete sterminare, siete traditori ingrati, torneremo ad essere i padroni della nostra terra e voi sarete ripagati a dovere."

Detto ciò lanciarono un urlo che fece tremare le case, poi gli Aifrani feriti si lanciarono in mare e gli altri volarono verso lo spazio sparendo per sempre.

- Quanto tempo fa?

- Circa 150 anni fa.

- E non li avete trovati nemmeno in mare?

- No Ike., ma dormi adesso.

- Non sono tornati da allora?

- No ! Ma dormi adesso.

- Ma torneranno e ci divoreranno?

- No, spero di no.

- Non mi è piaciuta questa favola, è brutta e triste.

- Lo so, lo so, purtroppo le favole non sono tutte belle.

- Quelle terrestri sì.

- Dormi Ike, dormi, è tardi.

- Mi racconti quella del burattino terrestre?

- Dormi, ora dormi.

- Va bene Bia, ma era brutta...brutta...

Nunzio Cocivera

Le rime in copertina

l'avaru

L'avaru è comu l'omu gilusazzu
ch'è sempri suspittusu e sgarbatizzu,
'mmuccia li soldi 'ntra lu matarazzu
e si li godi sutta lu capizzu.

Quannu si susi li metti a mazzu,
li pisilìa e fa l'occhiu rizzu;
poi si l'appunta 'nta lu scartafazzu
e li chiudi 'ntra lu casciarizzu.

Ppi cintura usa 'n pezzu di lazzu,
porta scarpuni ccu la punta a pizzu;
'n facci si vidi ca è un vilunazzu
ch'è 'ntra lu beni e vesti 'ncunnatizzu.

Sparagna l'ogghiu puru 'nta lu maccu,
mancia pani schittu e mura a siccu,
si priva 'i 'na pigghiata di tabbaccu
e campa 'n puvirtà... ma mori riccu!

luna 'ntricalora

La luna ca splinneva 'nta lu celu
-ccu lu suli, dissi, -mi vogghiu amari!
Stinnia li raggi argentu comu 'n velu
ppi vidiri si era 'ntra lu mari.

Lu suli -comu sempri- intransigenti
ca d'amuri nun ni vulia sintiri,
durmia 'ntra li prufunni appartamenti;
non era ancora l'ura d'appariri.

Idda sempri 'ncutta e stiricusa,
ci travagghiau tanta 'nta la notti,
ma persa ogni spranza ristò dilusa
ca 'u suli 'ncaparrari nun si potti!

'Sta nirvusazza ci tinni la 'ncagna,
si 'ncaminau ppi li so' sinteri,
poi scumpariu arreri la muntagna
e si livau di ddi peri peri...

Lu suli c'ora avia a fari jornu,
ccu l'alba all'orizzonti s'affacciau,
e ccu li raggi ca stinniu attornu
di nova luci 'u munnu alluminau.

Peppino Marano

A passiata du turista

Ddu-schizzi.
Nuvuli chi passanu
senza cunvinzioni.
Vannu e venunu
niri supr'a muntagna
ma janchi
vess'u Faru.

Ddu-schizzi.
Rinfruscunu a tirrazza
i ciuri ntè rasti
e pur'a-mmia.
Quant'era
chi non sintia
-ntà facci-
ddu carizzi!

Nuvuli liggeri
comu picciriddri
senza pinzeri
appress'ariddri.

E' pumiriggiu
e tuttu quagghia
ntà sunnacchia.
Appena si vidi Riggiu
u Faru è na macchia
chi si squagghja.

Dommunu i lampiuni
dommunu i puttuni
dommi tuttu u rriuni.

Trimuliu
trimuliu i nuvuli ntò celu
trimuliu i bbisola e cunniciuni
trimuliu i pissiani sbarrati
trimuliu i puttuni gghjusi
nchiavaddati.

A terra sutt'e pedi trimulia
ma non c'è nuddru ntà sta via
nuddru cristianu
s'affaccia di finestri
o nesci scantatu di puttuni

Trimuliunu i mè mani
e i mè iammi trimuliunu
e puru l'occhi e i rricchi
trimuliunu
e a mè testa tutta trimulia

Com'è chi sulu io' ci sentu chiaru?
L'autri tutti suddi divintaru?

Ddu-schizzi.
Na figghjuleddra
annacqua i ciuri
ntò balcuni.

Sta facci beddra
rinfrisca i culuri
da vineddra.

Andrea Genovese - Lione
(1° premio Trofeo internazionale di poesia popolare siciliana "Turiddu Bella" - 1996)

---

mari

Cangianti mari cu' li so' biddizzi
crjau l'Eternu Patri o' terzu jornu;
cci misi d'ogni preju li ricchizzi:
di perli, di curaddi vosi adornu.
La terra vinnni frastagghiata
ca pari ca cci misi la "puntina";
tutta la ribba soi è raccamata
comu li paramenti d'a Rigina.
Lu mari d'a Sicilia è cchiù azzurrinu,
Sireni, prima d'ora cci abitanu
tuttu lu gusto soi, lu Divinu,
misi, ricuncintratu 'nta 'stu chianu!
La sira si trapungi di lampari
facennu a gara mari,celu e stiddi;
la luna accumparisci pi' taljari
e cori...e sensi...mannunu
[faviddi

E' un fogghiu

'U cori è un fogghiu
lu tempu
di supra cci camina
lu struscia
lu signa
lu ridduci un "pentagramma"
Noti
ci scrivi
caminannu, lu tempu!
Noti lenti
noti furiusi...
jauti, di brividi 'i Supranu
di cuntintizza o sfregiu;
basci, di Bassu, di scuru villutu,
pirchì lu tempu
'nta lu basciu cchiù funnu
posa 'u misteru...
mentri bagna 'a so' pinna
'nto sangu
ca 'u "fogghiu" pumpìa.

Pina Sofia